

Francesco Pirani

*SUNT PICENTES NATURA MOBILES
NOVISQUE STUDENTES.*
FRANCESCO SFORZA E LE CITTÀ
DELLA MARCA DI ANCONA (1433-1447)

«In the march of Ancona, Sforza ruled without any reference the Pope and paying little attention to his subjects except for the money he could squeeze out of them. Sforza perhaps did not intend to use the march for more than a reserve of men, money and victuals, though it is doubtful if his depredations were different in kind from those of papal governors»¹.

Il giudizio un po' liquidatorio di un grande storico dello Stato della Chiesa, Peter Partner, mostra appieno la ragione per cui l'esperienza di potere di Francesco Sforza nelle Marche sia stata derubricata nella storiografia novecentesca a una breve parentesi o a una temporanea anomalia rispetto ai più rilevanti sviluppi della monarchia pontificia. Quella dello Sforza, in breve, sarebbe stata una dominazione meramente militare, basata sul prelievo forzoso di risorse finanziarie e umane, cioè di uomini destinati a combattere in tutta l'Italia nelle milizie capitanate dall'abile condottiero di origine romagnola. Del resto, in questi anni le Marche vissero di luce riflessa rispetto a quanto si andava decantando nei maggiori stati regionali della Penisola e le sue sorti politiche dipesero più da decisioni prese altrove (a Roma, a Firenze o a Milano) che non da fattori endogeni. In linea generale è indubbio che nel primo Quattrocento le condotte militari, oltre ad assicurare consistenti guadagni per chi le gestiva, servivano a stabilire un raccordo con le forze territoriali più potenti della Penisola: i piccoli stati governati da principi-condottieri, come quello dei Montefeltro fra Romagna e Marche, seppero trarre infatti enormi vantaggi proprio dalla capacità di instaurare «un rapporto di dipendenza, o meglio, di simbiosi polivalente con le formazioni statali più potenti» d'Italia². Tuttavia, pur senza negare la predominanza della

¹ P. PARTNER, *The Lands of St. Peter. The Papal State in the Middle Ages and the early Renaissance*, Eyre Methuen, London 1972, p. 411.

² A.K. ISAACS, *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, in G. CERBONI BAIARDI, G. CHITTOLINI, P. FLORIANI (a cura) *Federico da Montefeltro. Lo stato le arti la cultura*, I. *Lo stato*, Bulzoni, Roma 1986, p. 33.

forza delle armi, credo non si renda ragione alla complessità degli sviluppi storici di questo periodo restringendo il discorso alla dimensione militare e diplomatica. Se si sposta l'accento sulla vicenda politica, invece, si ricorderà allora come Bandino Giacomo Zenobi, da attento studioso qual era delle dinamiche di potere nello Stato della Chiesa, avesse ravvisato nel periodo sforzesco uno snodo di grande rilevanza: al suo avvento esso provocò un "collasso signorile", ossia la fine di molte piccole signorie che avevano contraddistinto la geografia politica delle Marche nel Trecento, mentre alla fine della dominazione sforzesca ebbe luogo quella "grande recupera" da parte della Chiesa, che costituì la premessa per la nascita dello Stato pontificio, modernamente inteso³. Nel testo che segue, pertanto, si cercherà di riconsiderare l'esperienza di potere di Francesco Sforza nelle Marche sotto la specie della dimensione politica e istituzionale, indagando la varia morfologia dello stato sforzesco e, in particolare, la configurazione dei rapporti fra il principe-condottiero e le comunità soggette.

I materiali per una storia della dominazione sforzesca non mancano senz'altro: alla fine dell'Ottocento, un agguerrito manipolo di eruditi avviò una sistematica campagna di scavo documentario in vari archivi comunali marchigiani e produsse una serie di studi che costituiscono ancor oggi il più ricco e utile giacimento di fonti sul tema⁴. Certo, tali studi, abbastanza omogenei fra loro ma spesso di-

³ B.G. ZENOBI, *Le "ben regolate" città. Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Bulzoni, Roma 1994, pp. 35-42.

⁴ G. BENADDUCI, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino, dicembre 1433-agosto 1447. Narrazione storica con CLXIV documenti inediti*, Tolentino 1892 (rist. anast., Forni, Sala Bolognese 1980); B. FELICIANGELI, *Intorno ai rapporti fra il Comune di Camerino e Francesco Sforza (1433-1443). Documenti*, "Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche", 1, 1895, pp. 43-63; ID., *Delle relazioni di Francesco Sforza coi camerti e del suo governo nella Marca*, "Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche", n.s., 5, 1908, fasc. 3-4, pp. 311-462 (rist. anast., in *Tardo medioevo nelle Marche*, Deputazione di storia patria per le province delle Marche, Ancona 1996, pp. 337-498); ID., *Nuovi documenti sforzeschi secondo l'archivio Gonzaga di Mantova e quello di Tolentino*, Tolentino 1899; M. FRACASSI, *Ricordi storici sulla dominazione di Francesco Sforza nella Marca secondo i documenti inediti degli archivi di Treia e di Sanginesio, 1433-1447*, Foggia 1900; A. GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'archivio jesino*, "archivio storico lombardo", 8, 1881, pp. 68-108, 315-347 (in vol., Milano 1881); ID., *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'archivio settempedano*, "Archivio storico lombardo", 12, 1885, pp.

sordinati nell'esposizione, non travalicano quasi mai lo spoglio documentario, per quanto diligente, e si esauriscono troppe volte in un'arida congerie di dati evenemenziali, quando non addirittura nella spigolatura d'archivio, facendosi espressione delle istanze culturali proprie della storiografia positivista⁵. Soltanto in rari casi si giunge a considerazioni d'insieme, come fa ad esempio lo storico camerinese Bernardino Feliciangeli, il quale esprime peraltro giudizi assai perentori, come ad esempio: "la preponderanza militare fu la cagione unica del dominio che Francesco Sforza [...] conseguì nella Marca"; "prettamente militare fu il suo governo", basato solo su violenze, depredazioni e saccheggi⁶. Questi studi, nonostante appaiano inguaribilmente datati dal punto di vista metodologico e interpretativo, conservano però ancor oggi il pregio e l'utilità di aver passato al setaccio molti dei registri delle *Riformanze* comunali, fornendo dunque ampio materiale proveniente da quell'osservatorio privilegiato che sono i verbali delle assemblee cittadine. Nel testo che segue, pertanto, si proverà a rileggere criticamente tale congerie di dati documentari alla luce delle recenti acquisizioni della storiografia sugli stati regionali

33-63, 281-329, 475-527 (in vol., Milano 1885; rist. anast., Forni, Sala Bolognese 1978); ID., *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'archivio fabrianese*, "Archivio storico italiano", ser. V, 2, 1888, pp. 21-38, 166-192, 289-323; ser. V, 3, 1889, pp. 153-202 (in vol., Firenze 1888); ID., *Nuovi documenti sforzeschi fabrianesi*, "Archivio storico italiano", ser. V, 16, 1895, pp. 225-240; ID., *Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca, secondo le memorie ed i documenti dell'archivio arceviese*, "Archivio storico lombardo", 23, 1896, pp. 57-90; M. MARIANI, *Francesco Sforza e la città di Fabriano, 1435-1443*, Senigallia 1908; M. ROSI, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie dell'archivio recanatese*, Recanati 1895; G. VALERI, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'archivio di Serrasanquiro*, "Archivio storico lombardo", 11, 1884, pp. 35-78, 252-304 (in vol., Milano 1884); T. VALENTI, *Francesco Sforza e il comune di Monte dell'Olmo (oggi Pausula). Notizie e documenti inediti*, "Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche", ser. IV, 2, 1925, pp. 117-166 (in vol., Fabriano 1925).

⁵ Si legga, ad esempio, la premessa di Antonio Gianandrea al suo *Della signoria di Francesco Sforza... dell'archivio settempedano* cit., ove l'autore afferma l'intento "di non lasciare indietro fin le più piccole notizie, di tener conto dei documenti d'ogni fatta, d'illustrare all'uopo quelle e questi con riscontri della storia locale e generale, metterne in vista le reciproche relazioni, interpretarne discretamente il significato e il valore", riproducendo stralci della documentazione "colla diligenza più scrupolosa sugli originali o sulle copie autentiche [...] senza perdonare a studio o a fatica" (p. 2).

⁶ FELICIANGELI, *Delle relazioni di Francesco Sforza* cit., p. 419.

italiani del Quattrocento⁷, in modo da abbozzare un primo e provvisorio bilancio sul potere sforzesco nelle Marche.

Ovviamente il tema può essere affrontato da diverse angolature e appare suscettibile di molti sviluppi: si può assumere come osservatorio la carriera di Francesco Sforza, e dunque considerare la sua 'avventura' marchigiana come una tappa e anche un prodromo di quanto realizzerà più tardi e più compiutamente in Lombardia⁸; si può indagare lo stringersi del nesso fra guerra, diplomazia e altre sfere del potere territoriale⁹; si può allargare il discorso alle coeve esperienze degli stati dei condottieri-principi (Braccio da Montone, Niccolò Piccinino, *in primis*), chiedendosi quali vantaggi si aspettavano i capitani d'armi dalla creazione di un vero e proprio ordinamento statale¹⁰. L'ottica adottata in questa ricerca, invece, tende a privilegiare la configurazione dei rapporti fra Francesco Sforza e le comunità marchigiane: non soltanto perché le fonti abbondano su questo argomento, ma anche perché un'attenta rilettura della documentazione edita invita a riformulare in modo radicale l'infondato convincimento secondo cui l'autorità del condottiero fosse essenzialmente di natura militare, poiché le fonti lasciano emergere tecniche, lessici e spazi di potere del tutto comparabili a quelli adottati nei coevi stati regionali. Certo, la breve esperienza dello stato sforzesco nelle Marche si collo-

⁷ Cfr. ora i contributi raccolti nella sintesi: A. GAMBERINI, I. LAZZARINI (a cura), *The Italian Renaissance State*, Cambridge University Press, Cambridge 2012, con ampia bibliografia.

⁸ Cfr. P. BLASTENBREI, *Die Sforza und ihr Heer. Studien zur Struktur-, Wirtschaft- und Sozialgeschichte des Söldnerwesens in der italienischen Frührenaissance*, Heidelberg 1987; G. PEYRONNET, *François Sforza: de condottiere à duc de Milan*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1530)*, Milano 1982, pp. 7-25.

⁹ Cfr. M. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, il Mulino, Bologna 1983 (ediz. orig., London 1974); M. DEL TREPPO (a cura), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Liguori, Napoli 2001; N. COVINI, *Guerra e relazioni diplomatiche in Italia (secoli XIV-XV): la diplomazia dei condottieri*, in *Guerra y Diplomacia en la Europa occidental, 1280-1480*, Pamplona 2005, pp. 163-198; P. GRILLO, *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Laterza, Roma-Bari 2008.

¹⁰ Interessanti spunti comparativi su questo tema in A. BARBERO, *I signori condottieri*, in J.C. MAIRE VIGUEUR (a cura), *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Viella, Roma 2013, pp. 229-242; cfr. inoltre *Braccio da Montone e i Fortebracci. Le compagnie di ventura nell'Italia del XV secolo*, Narni, 1993; S. FERENTE, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia (1423-1465)*, Olschki, Firenze 2005.

ca pur sempre nell'alveo di quegli stati dei condottieri intesi come "malcelate proiezioni di un potere che è soprattutto militare e politico e che raramente giunge a radicarsi nel tempo"¹¹: si dovrà però ammettere che quello degli Sforza nelle Marche fu probabilmente il più formidabile tentativo del genere realizzato in Italia in quel periodo. Sicuramente la trama evenemenziale di questi anni, con l'incessante succedersi di scontri militari e di rivolgimenti politici, si dimostra scoraggiante: per tale motivo, eviterò di attardarmi sulla ricostruzione cronologica dei fatti storici¹², rivolgendo invece l'interesse alle strutture del potere sforzesco e ponendo al centro dell'analisi le relazioni fra il principe-condottiero e le comunità soggette.

1. I capitoli di dedizione delle città fra pattuizione e sottomissione

La conquista sforzesca delle Marche centro-meridionali fu fulminante: in meno di venti giorni, fra la fine del 1433 e l'inizio del 1434, l'area compresa fra il fiume Esino e il Tronto fu assoggettata dal condottiero, che pose il suo quartier generale a Montolmo (oggi Corridonia). Qui si recarono in tutta fretta i rappresentanti delle comunità marchigiane per chiedere a Francesco Sforza di stipulare i patti di dedizione, ancor prima che questi ponesse l'assedio alle loro rispettive città¹³. Analogamente a quanto sarebbe avvenuto un decennio più

¹¹ G. CHITTOLINI, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili (Italia centro-settentrionale, metà Trecento – inizi Cinquecento). Alcune note*, "Società e Storia", 121, 2008, p. 492.

¹² Rinvio dunque a quella che può essere considerata ancora la migliore narrazione storica sul quindicennio sforzesco nelle Marche: BENADDUCI, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca* cit., che si avvale di una pluralità di fonti documentarie e narrative, a partire dall'imprescindibile G. SIMONETTA, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium ducis commentarii*, a cura G. Soranzo, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2^a ed., XXI, 2, fasc. I-II, Bologna 1932, cui si deve pure (p. 127) la definizione dei marchigiani (*Picentes*) riportata nel titolo di questo saggio.

¹³ Per San Severino è attestata la designazione degli ambasciatori comunali (*oratores*) deputati ad incontrare lo Sforza per trattare la sottomissione della terra con il *magnanimus capitaneus* e per fare *compositiones, confederationes, pactiones et capitula*, chiedendo tutte le cose che loro appariranno *utilia, expeditia, necessaria et opportuna* per la *communitas*; il 18 dicembre 1433 gli *oratores* ricevono dalle magistrature cittadine, compresi i Dieci di balia, il *liberum et absolutum arbitrium et mandatum* per svolgere la loro missione (GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza ... dell'archivio settempedano* cit., pp. 5-6).

tardi in Lombardia¹⁴, i governanti dei centri cittadini intendevano così garantirsi la benevolenza del capitano d'armi, sollecitandone lo spirito di conciliazione, così da scongiurare un'eventuale ed esiziale presa *manu militari* della città. Pertanto, la concessione di capitoli di dedizione divenne immediatamente una prassi uniforme: gli ambasciatori delle comunità presentavano una serie di richieste ben articolate e puntuali, mentre spettava al condottiero accordare o meno il proprio avallo a ciascuna di esse. Nulla di originale, si dirà: anche guardando all'evoluzione della sovranità nello Stato papale si può notare come, nel periodo dello Scisma e della sua ricomposizione, si fosse affermata una pratica pattizia nell'esercizio del potere; né è mancato, nell'interpretazione storiografica, chi abbia posto particolare enfasi nel pattismo di metà Quattrocento, come ad esempio hanno fatto, alla fine del secolo scorso, Giacomo Bandino Zenobi o Angela De Benedictis, i quali hanno intravisto un rapporto diretto fra la creazione di un patriziato cittadino e la stipula di convenzioni scritte dotate di un valore stabilizzante nei mutevoli rapporti fra centro e periferia¹⁵.

Recentemente Armand Jamme ha voluto rileggere l'intera vicenda dei rapporti di potere fra papato e città nel basso medioevo sotto la lente della contrattualità, dimostrando, con un certo radicalismo interpretativo, che tutta l'evoluzione storica delle terre della Chiesa può essere ricondotta "à un jeu autour du pacte et de ses modalités d'application, d'abord inavouées, finalement révélées"¹⁶. Entro tale cornice, il trionfo del pattismo dovrebbe essere collocato nel periodo dello Scisma, allorché si osserva uno slittamento da un tipo di "soumission conditionnée" della città, che partecipa dunque alla definizione dei termini della sua obbedienza, verso una "soumission condi-

¹⁴ Per un'analisi comparativa, CHITTOLINI, *I capitoli di dedizione delle comunità lombarde a Francesco Sforza: motivi di contrasto tra città e contado*, in ID., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Unicopli, Milano 1996, pp. 39-60.

¹⁵ A. DE BENEDICTIS, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, il Mulino, Bologna 1995, spt. pp. 112-117, ove è analizzato il contenuto dei sedici articoli dei *capitula, postulationes et supplicationes* presentati nel 1447 a papa Nicolò V dai rappresentanti del governo cittadino bolognese; ZENOBI, *Le "ben regolate" città* cit., che legge i patti di dedizione come una difesa del potere della città all'interno del potere statale.

¹⁶ A. JAMME, *De la République dans la monarchie? Genèse et développement diplomatiques de la contractualité dans l'État pontifical (fin XII^e-début XVI^e siècle)*, in F. FORONDA (a cura), *Avant le contrat social. Le contrat politique dans l'Occident médiéval (XIII^e-XV^e siècle)*, Publications de la Sorbonne, Paris 2010, p. 42.

tionelle”, che si esprime attraverso il privilegio, fatto oggetto di lunghe negoziazioni¹⁷. In questo passaggio, il ricorso alla pratica della supplica appare pregnante: permette infatti al papa di mostrarsi come l'unico in grado di approvare o ricusare le richieste dei governi cittadini; consente altresì di sanare “l'évidente contradiction entre sa revendication d'une entière et libre seigneurie sur la ville et le partage effectif de son gouvernement avec les élites locales”; introduce infine nuove logiche di potere, che trovano la chiave di volta nel rapporto diretto fra città e papa¹⁸. Non è un caso allora che le capitolazioni delle città marchigiane (ma anche umbre e laziali) si addensino proprio all'indomani della caduta dello stato sforzesco, fra 1445 e 1447, e che “la grande recupera” di questi anni ricorra in modo massiccio all'uso dei patti, i quali fissano in modo stabile il ritorno delle città sotto il dominio diretto della Chiesa¹⁹.

Se tutto ciò è largamente ammissibile in relazione all'evoluzione delle forme di potere nello Stato papale, si dovrà allora mettere in prospettiva l'esplosione dei patti, avvenuta durante il pontificato di Nicolò V, con quanto attestato, *mutatis mutandis*, qualche tempo prima, durante la signoria sforzesca. È indubbio che nel quindicennio della dominazione di Francesco Sforza i capitoli di dedizione delle città al principe trovino un impiego e una pervasività fino ad allora sconosciute nello Stato papale: prima di allora, infatti, non emerge altra attestazione se non quella dei patti di Ascoli con papa Martino V, siglati nel 1426 per mezzo del governatore della Marca di Ancona, Pietro Emili, dopo la rimozione della signoria di Conte e Obizzo da Carrara e il ritorno della città al dominio diretto della Chiesa²⁰. Pertanto, se si osserva cronologicamente il fenomeno dei patti di dedizione, si può affermare non soltanto che la signoria sforzesca abbia anticipato l'esplosione del fenomeno alla metà secolo, fatto su cui insistono gli studiosi dello Stato della Chiesa, ma si può anche ipo-

¹⁷ *Ibid.*, p. 69.

¹⁸ *Ibid.*, p. 71.

¹⁹ Sul consolidamento del potere papale alla metà del secolo, S. CAROCCI, *Governo papale e città nello Stato della Chiesa. Ricerche sul Quattrocento*, in ID., *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Viella, Roma 2010, pp. 99-159: per un elenco dei numerosi capitoli di dedizione di questi anni, p. 108, nota 19.

²⁰ Il testo è edito in PARTNER, *The Papal State under Martin V. The administration and government of the temporal power in the early fifteenth century*, British School at Rome, London 1958, pp. 230-233.

tizzare che furono proprio le condizioni venute a crearsi durante il dominio degli Sforza a suggerire ai ceti dirigenti delle comunità cittadine l'impiego di tale pratica, sperimentata adesso per la prima volta in modo diffuso, cogente e tendenzialmente uniforme.

Certo, il ricorso alla stipula dei capitoli, nell'immediato dell'invasione sforzesca, rappresentò pure un *escamotage* per arginare la minaccia militare e indubbiamente le prime pattuizioni attestate, fra lo scadere del 1433 e l'inizio dell'anno successivo, offrono l'impressione di essere state messe a punto in un clima di forte concitazione²¹. Occorre pertanto introdurre qualche distinzione: se i testi più antichi, possono apparire nella forma il frutto di rapidi accordi, quelli degli anni successivi attestano invece fasi negoziali più complesse, che si fanno evidenti, come vedremo fra breve, sia nella revisione di alcuni punti sia nella riscrittura complessiva di capitolazioni successive. Prendiamo ora le mosse dai patti stipulati sotto l'urto dell'invasione sforzesca: fra questi, si sono conservati i capitoli relativi a Fermo (20 dicembre 1433), Staffolo (22 dicembre 1433), San Severino (23 dicembre 1433), Ascoli (25 dicembre 1433), Osimo (29 dicembre 1433), Roccacontrada (8 gennaio 1434)²². Tutti questi testi, per espresso mandato di Francesco Sforza, furono sottoscritti alla presenza di Francesco Salimbeni di Siena, dottore in legge. Il numero di capitoli varia proporzionalmente alla rilevanza della comunità: si va dai 9 punti di Roccacontrada ai 18 di Ascoli; ma un piccolo centro come Staffolo poteva avanzare una petizione in 12 punti. Ciò rende evidente, ancor prima di esaminare i contenuti dei patti, che persino

²¹ Come prova della forte concitazione di questo periodo, si prenda ad esempio l'ambasceria che i cittadini di Osimo inviarono a Francesco Sforza il 21 dicembre 1433, nella quale gli proposero di non sottomettersi a lui, bensì direttamente a Filippo Maria Visconti, duca di Milano; il condottiero avrebbe dunque risposto: "Figli miei, per amore io vi presi, e non il Duca; se ciò vi rincresce, siete liberi di tornarvi donde siete venuti, verrò poi io a prendervi" (la notizia è riferita, senza però rinviare alle fonti, da C. GRILLANTINI, *Storia di Osimo*, Osimo 1985, p. 217).

²² Per Ascoli, BENADDUCI, *Della signoria di Francesco Sforza* cit., Appendice, doc. I (regesto); cfr. G. FABIANI, *Ascoli nel Quattrocento*, I, Ascoli Piceno 1950, pp. 60-61; per Staffolo, GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza... dell'archivio jesino* cit., pp. 10-11; per San Severino, ID., *Della signoria di Francesco Sforza... dell'archivio settempedano* cit., pp. 8-12; per Fermo, Archivio di Stato di Fermo, *Fondo diplomatico*, H 687; per Osimo, L. MARTORELLI, *Memorie storiche dell'antichissima e nobile città d'Osimo*, Venezia 1705 (rist. anast., Forni, Sala Bolognese 2003), pp. 253-59; per Roccacontrada (oggi Arcevia), GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza... dell'archivio arcevese* cit., pp. 59-60.

le comunità di modesta dimensione erano in grado di stipulare accordi diretti con il signore e che questi non intese minimamente scalfire quella sintassi paratattica dei centri demici marchigiani, assestata-si nella piena età comunale. Diversamente da quanto sarebbe accaduto poco più tardi in Lombardia, ove sussisteva una diversa dinamica di rapporti fra città dominanti e comunità rurali, nelle Marche lo Sforza non dovette innescare conflitti per l'egemonia su scala locale ma volle mantenere lo *status quo* degli assetti vigenti, senza introdurre modifiche di qualche rilevanza negli ordinamenti territoriali²³.

Passando ora a esaminare i contenuti degli atti di dedizione, sorprende rilevare che non vi fossero differenze sostanziali fra le richieste delle città maggiori e quelle dei centri minori. Generalmente, in tutti i testi, le comunità richiedono a Francesco Sforza la "spitale gratia" di essere accolte, insieme al contado, sotto il "governo et regimento de la sua illustre Signoria", come accade per Roccacontrada, oppure sono esse stesse a offrirgli il *plenum dominium civitatis eiusque comitatus, fortiae et districtus*, come recita il proemio dei patti con Ascoli; nel caso di Osimo, i cittadini rivolgono la supplica per essere ricevuti "come buoni e devoti e fedeli servitori [...], facendo tutto quello che per lo passato alla Chiesa sono usati". Si tratta di variazioni sul tema, che ruotano tutte attorno ad una concessione graziosa da parte del signore e che al tempo stesso individuano la finalità dei patti tanto "ad exaltationem, gloriam et augmentum" di Francesco Sforza, quanto "ad pacem, tranquillitatem et conservationem prefate Terre [...] presentisque popularis status", come si afferma nel testo relativo a San Severino. Comune a tutti i casi è la richiesta al signore di confermare gli statuti, gli ordinamenti e i privilegi di cui gode la comunità: nel caso di Osimo si invoca anche il riconoscimento dell'attuale regime politico, dunque "dell'offizio del Priorato [...]" e tutte le degnità, preminenza et onori dell'offizio", mentre nel caso di San Severino, in riferimento alle competenze giurisdizionali godute dal comune, si chiede l'avallo dell'esercizio del *merum et mixtum imperium, ac gladii potestas*.

Se lo Sforza poteva accettare di buon grado tali istanze, che delineavano l'orizzonte complessivo della sovranità cittadina, diversa invece è la sua risposta all'insistita e unanime richiesta di poter elegge-

²³ Sui quadri territoriali, cfr. ZENOBI, *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca pontificia*, in R. PACI (a cura), *Scritti in memoria di Enzo Piscitelli*, Antenore, Padova 1982, pp. 61-105.

re liberamente il podestà e gli altri magistrati quali, ad esempio, il cancelliere. In tutti i casi, il condottiero dà il suo avallo con riserva alla designazione dei podestà *dummodo sint fideles Domino [...] et iurent in manibus Domini vel eius locumtenentis*, ferma restando la necessità di un suo *beneplacitum*, come affermano a chiare lettere i capitoli stipulati con Arcevia. Vedremo nel paragrafo che segue come molte delle tensioni fra principe e comunità ruotassero attorno alla nomina dei podestà: nell'immediato, Alessandro Sforza dovette richiamare, alla fine del 1435, l'osservanza dell'obbligo di chiedere conferma per la nomina dei podestà, un obbligo contemplato in tutti gli atti di dedizione (*ut vestrorum capitulorum per illustrissimum Dominum concessorum decretationes dictant*)²⁴. Le altre richieste comuni a tutti i testi degli accordi vertevano sulla garanzia della proprietà privata, sul mantenimento del peso fiscale allo stesso livello di quanto attestato negli anni precedenti, sotto la monarchia papale; a tale istanza fa seguito anche la preghiera di sgravi fiscali di natura eccezionale, avanzata in considerazione dell'estrema indigenza in cui versava la comunità (qui ogni testo fa leva retoricamente sulla mozione degli affetti). Seguono altre petizioni ancora su questioni annonarie, sulle fortificazioni, sulla garanzia del rispetto delle sentenze emesse e sull'aspirazione alla pace cittadina: il nuovo signore avrebbe dovuto conservare, ad esempio, la comunità di San Severino *in presenti felici et tranquillo populari statu contra omnes et singulos homines* che avrebbero potuto attentare ad essa, primi fra i quali i membri della famiglia Smeducci, i signori da poco spodestati e cacciati dalla città.

Nei capitoli di dedizione il signore-condottiero dimostra non soltanto di accondiscendere generosamente alle richieste delle comunità, ma anche di voler instaurare fin dal principio un tipo di potere principesco: è lui ad accordare il beneplacito *de gratia spetiali*, oppure a disporre a favore dei centri soggetti *semper de bono in melius*, come si legge nella concessione per Roccacontrada; è ancora lui ad esercitare la *mera liberalitas* verso i piccoli centri, come accade per Staffolo; è sempre lui a riconoscere ampi spazi di autonomia alle città, purché ciò *non sit in diminutione status et honoris domini sui*, come recita il dettato degli accordi con San Severino. Se dunque in questa primissima fase non sono attestate tensioni fra il signore e le comunità, riguardo ai contenuti dei patti, le cose cambiano profondamente negli anni successivi. Gli esempi perfettamente coevi di Fabriano e di

²⁴ BENADDUCI, *Della signoria di Francesco Sforza*, Appendice, doc. XIX.

Serra San Quirico, due centri da poco tempo liberati dalla tirannide dei Chiavelli, appaiono assai eloquenti a tale proposito. I capitoli di Serra San Quirico, siglati nel luglio 1435, dopo un duro assedio²⁵, attestano già una diversa e più robusta forza contrattuale del condottiero: alla richiesta della comunità che egli “se degne lassarli elegere lo potestà” segue infatti il netto diniego di Francesco Sforza, il quale *vult ibi potestatem et ceteros officiales ad sui velle constituere*²⁶.

Nel caso di Fabriano, invece, una documentazione abbondante ci restituisce un quadro articolato e complesso dei rapporti fra principe e comunità, che si colloca in una fase di profondi e repentini cambiamenti di regime per la città della carta. La secolare signoria dei Chiavelli, infatti, aveva trovato fine nel maggio 1435 per mezzo di uno spettacolare eccidio di molti membri della famiglia, perpetrato dopo la liturgia dell'Ascensione; prontamente la città, nel giugno seguente, si era data un ordinamento popolare, basato sull'egemonia politica della magistratura priorale²⁷. In quei convulsi giorni, gli ambasciatori di Fabriano si recarono a Cesena da Francesco Sforza per trattare la sottomissione della città: la ricca documentazione comunale ci restituisce l'immagine di una lunga negoziazione, che il 6 luglio diede come primo esito un patto di dedizione, articolato in dieci punti²⁸. Le richieste dei fabrianesi non si discostano da quelle avanzate dalle altre città l'anno precedente: vertono sugli obblighi finanziari, che si vorrebbero miti, “considerato le guerre et molti gravamenti et extorsiuni, le quale la dicta comunità ha sopportate, et

²⁵ L'assedio di Serra San Quirico, nel quale fu ferito Alessandro Sforza, è descritto in SIMONETTA, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae* cit., p. 148, ove il centro appenninico è definito *oppidum montane regione [...] permunitum*.

²⁶ VALERI, *Della signoria di Francesco Sforza*, p. 6.

²⁷ L'eccidio dei Chiavelli è narrato con dovizia di particolari sia da SIMONETTA, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae* cit., p. 59, sia in una anonima cronaca coeva, edita in R. SASSI, *Un'antica narrazione inedita dell'eccidio dei Chiavelli*, “Studia Picena”, 8, 1932, pp. 221-33: la storiografia locale si è divisa sull'ipotesi della presenza della *longa manus* di Francesco Sforza nella strage dei Chiavelli, sostenuta con vigore da GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza... dell'archivio fabrianese* cit., pp. 6-7, e negata da MARIANI, *Francesco Sforza e la città di Fabriano*, pp. 32-34. Sulle riforme costituzionali in questi anni, I. QUAGLIARINI, *I primi statuti ed ordinamenti comunali*, in G. CASTAGNARI (a cura), *La città della carta. Ambiente, società, cultura nella storia di Fabriano*, Fabriano 1982, spt. pp. 280-290.

²⁸ I “Capitoli et domande, quale la Magnifica comunità de Fabriano [...] fa ad lo Illustre et Excelso Signore conte Francesco Sforza” sono editi in GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza... dell'archivio fabrianese* cit., pp. 9-10 ed esaminati in MARIANI, *Francesco Sforza e la città di Fabriano*, pp. 47-51.

etiam consideato che li homini de Fabriano non vivono si non de industria et fatiga de le loro braccia”; contemplano inoltre il riconoscimento l’assetto politico “in lo presente popolare stato et de la sanctissima libertà”, la conferma dei privilegi e degli statuti, la libera designazione del podestà, il recupero della giurisdizione sull’antico distretto comunale, l’incameramento dei beni dei Chiavelli, l’annullamento di ogni sentenza commessa durante il periodo della signoria, la gestione dell’annona. Le risposte dello Sforza a tali richieste sono ben più articolate rispetto al laconico *contentatur*, che si legge nelle capitolazioni degli anni precedenti, segno di una negoziazione più complessa. Ad esempio, di fronte alla richiesta dei priori fabrianesi di designare il nome del podestà, il principe risponde: *contentatur de electione officialium cum ipsius Domini consensu, et qui sint Dominationi servitores et grati*.

L’accoglienza pur complessivamente benevola delle istanze presentate al principe non dovette però soddisfare il governo popolare: così, il 22 luglio il consiglio di credenza deliberò d’inviare nuovamente gli ambasciatori allo Sforza per strappare nuovi e più vantaggiosi patti²⁹. Non soltanto l’ambasceria fallì, ma il 6 agosto giunse a Fabriano un messo di Francesco Sforza, Giovanni da Verona, recante la notizia che questi, oramai designato dal papa gonfaloniere della Chiesa, pretendeva ora il pieno dominio, il governo e il reggimento della Terra di Fabriano. Trascorsero quattro giorni di convulse consultazioni e nell’affollato Consiglio di Credenza del 10 agosto si affrontò la cogente questione della risposta da dare allo Sforza. Un consigliere, Francesco di Matelica, compiendo uno sforzo di acrobazia politica, sostenne che Fabriano non poteva essere concessa ad alcun signore, poiché era suddita della Chiesa e dunque l’autorità dello Sforza sarebbe stata eventualmente accettata solo in quanto gonfaloniere della Chiesa. Pertanto si decise di inviare allo Sforza alcuni ambasciatori del comune, insieme a Giovanni da Verona, con una nuova supplica *in bona et honesta forma*. Tale supplica prevedeva la cassazione dei precedenti accordi e avanzava la richiesta di condizioni più favorevoli per la comunità rispetto a quanto già pattuito. L’attesa per l’esito della delicata missione, che si prolungava nel tempo, trascorse in modo frenetico, anche perché proprio in quei giorni era giunta la

²⁹ Sulla vicenda, MARIANI, *Francesco Sforza e la città di Fabriano* cit., pp. 51-60 e, per i testi documentari, GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza... dell’archivio fabrianese* cit., pp. 13-19.

notizia della decisiva vittoria delle milizie sforzesche a Fiordimonte, nell'Appennino umbro-marchigiano, con la morte di Nicolò Fortebracci (24 agosto 1435). Così, il 28 agosto al Consiglio generale non restò che prendere atto del cattivo esito dell'ambasceria e il diniego dello Sforza a ritrattare i capitoli.

Nel corso di questa assemblea messer Benigno da Serra San Quirico, dottore in legge, prese la parola per esporre gli argomenti *ad utramque partem* riguardo la sottomissione allo Sforza: la logica controversistica del suo intervento aveva come obiettivo *ut unusquisque posset melius consulere pro utilitate comunis et ad clariorem intelligentiam hominum dicti consilii*³⁰. In modo schematico e con grande lucidità, Benigno sostenne *contra* la sottomissione che: I) la comunità non può concedersi a nessuno, poiché non è essa stessa a detenere il *dominium* sulla Terra, bensì la Chiesa; II) nessuno può né deve essere privato della propria libertà, cosa che inevitabilmente accadrebbe con la dedizione allo Sforza; III) la scelta della soggezione farebbe incorrere la comunità nelle gravissime pene sanzionate dalle costituzioni della Chiesa. Al contrario, sono adottati come argomenti *pro*: I) Francesco Sforza è stato nominato gonfaloniere della Chiesa, e ciò sana giuridicamente la questione; II) la dedizione costituisce un male minore rispetto alla minaccia di un duro assedio da parte del capitano d'armi; III) la Terra di Fabriano è molto popolosa ma indigente e molti uomini vivono *ex artibus et industria*³¹; se dunque si dovesse sostenere un estenuante scontro con lo Sforza, si minerebbero le basi economiche della comunità. Le antinomie di Benigno sembrano descrivere un conflitto fra le affermazioni di principio (*contra*) e le ragioni pragmatiche (*pro*): è facile intuire dunque che nel consiglio generale prevalessero queste ultime; pertanto, furono designati quattro ambasciatori, fra i quali lo stesso Benigno, per recarsi dallo Sforza e sostenere le ragioni *utilia et opportuna* per il comune. Intanto, il 29 agosto fu convocata tutta la cittadinanza perché acclamasse a gran voce "Viva lo conte Francesco nostro marchese!". Vedremo meglio nel prossimo paragrafo come l'esito di tale scelta fu per la comunità

³⁰ Il testo, approntato ad un profondo rigore giuridico, si legge in GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza... dell'archivio fabrianese* cit., pp.19-20.

³¹ Del resto, lo stesso Francesco Sforza, a detta di Giovanni Simonetta, era rimasto impressionato non soltanto dalla *pulchritudo et amoenitas* di Fabriano, ma anche dalla sua popolosità, "quod adeo et opificum et mercatorum numero refertum comperiebat, ut multis Italiae urbibus eis que nobilibus non modo conferri" (SIMONETTA, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae* cit., p. 62).

peggiore di ogni più fosca previsione: lo Sforza volle stabilire su Fabriano un dominio diretto attraverso un plenipotenziario, prontamente nominato nel settembre 1435 nella persona di Francesco Salimbeni di Siena, dotato di poteri straordinariamente ampi (*merum et mixtum imperium, gladii potestate, iurisdictio omnis*). Alla comunità fu ingiunto di giurare fedeltà al luogotenente sforzesco e di accettare le sue riforme: la nuova imbussolazione dei priori, la revisione dei consigli, l'ordinamento degli altri uffici, l'approvazione di un nuovo statuto. In questo caso, ogni tentativo di negoziazione andò dunque deluso e prevalse nettamente la posizione forte del principe-condottiero.

Per la vicina città di Camerino, invece, nonostante l'evoluzione dei regimi cittadini fosse del tutto comparabile con il caso fabrianese, le pattuizioni con lo Sforza seguirono una logica diversa. Anche qui erano stati appena spodestati i signori della città, i Da Varano, e anche in questo caso per mezzo di un eccidio dei membri della famiglia, avvenuto nell'ottobre 1434; seguì prontamente, come da copione, la restaurazione di un governo popolare, fondato sull'egemonia dei capitani delle arti³². Pochi giorni dopo la strage, fu inviato dallo Sforza a Camerino, in qualità di commissario per trattare la stipula dei capitoli, Pandaro di Bartolo da Perugia; il testo dei patti, presentato a Camerino il 18 ottobre, fu poi ratificato da Francesco Sforza a Todi il 23 ottobre³³. I dieci articoli hanno un contenuto qualitativamente diverso da quelli fino ad ora esaminati: qui non si chiede al capitano d'armi di prendere la città sotto il suo *dominium*, bensì si dedicano molti punti al pieno riconoscimento di "tucte et singule terre, castelle, roche, forteze et ville" poste in passato sotto la giurisdizione di Camerino e, in particolare, la dipendenza di centri quali Amandola, Sarnano e Montefortino, già inseriti nello stato varanesco. I Capitani delle arti, ispiratori del testo, vogliono così assicurarsi che lo Sforza "defenda et mantengha francho et securo lo dicto comune et populo de Camerino, adherenti, recomandati et sottoposti et ciascuna particolare et speciale persona de ipso" da ogni tipo di minaccia; si impegnano inoltre a garantire al capitano d'armi un censo stabilito nella misura di 300 fiorini annui, chiedendogli di "più non

³² Cfr. in sintesi P.L. FALASCHI, *Orizzonte di una dinastia*, in A. DE MARCHI, P.L. FALASCHI (a cura), *I Da Varano e le arti*, Maroni, Ripatransone 2003, I, pp. 19-40.

³³ Il testo è edito in FELICIANGELI, *Intorno ai rapporti* cit., pp. 434-437 (doc. II).

domandare né volere”. Orbene, la peculiarità di tali patti e la larghezza delle concessioni dello Sforza si spiegano facilmente se si considera la cronologia: essi furono siglati prima della campagna militare di conquista delle Marche, dunque prefigurano un accordo di tipo strategico e non certo un atto di sottomissione.

Sorprende invece rilevare che tali patti furono confermati dallo Sforza più tardi, nell'aprile 1436, in un atto nel quale i camerinesi vengono definiti *nostri benivoli amici*: il cancelliere del comune, nel registrare l'atto, non può pertanto esimersi dall'esprimere la soddisfazione della comunità per la *gratia et amore* che ha mosso il condottiero, *more optimorum principum*, nell'elargire la concessione³⁴. Se si considera anche la testimonianza di Giovanni Simonetta, che definisce i camerinesi *tributarii*³⁵ si può allora comprendere come i patti con questa città si configurino in modo assai diverso rispetto a quelli degli altri centri, poiché non descrivevano una soggezione bensì semplicemente un tipo di alleanza, un po' sulla falsariga della categoria giuridica delle "terre raccomandate", che si era diffusa con una certa ampiezza nella geografia politica dell'Italia del primo Quattrocento³⁶. Pertanto, anche la terza stipula dei capitoli fra Camerino e lo Sforza, approvata a Jesi il 1° aprile 1439, non muta di una virgola il tipo di rapporto sussistente fra la comunità e il principe³⁷: anzi, la stesura molto più ampia del testo palesa ancor meglio la posizione formalmente paritaria tra l'"Excelso Signore [...] da una parte et li Magnifici et generosi homini [...] cittadini, oratori, procuratori [...] ordinati dal dicto Comune et populo de la città de Camerino [...] da l'altra parte". Non per niente, l'abissale differenza qualitativa del contenuto dei capitoli dello Sforza con Fabriano e con Camerino sarebbe stata foriera di esiti assai divergenti: a Fabriano, ove il principe piegò i capitoli a una gravosa sottomissione con pesanti implicazioni sulla vita interna della comunità, il regime popolare avrebbe tenuto all'indomani della fine dell'avventura sforzesca; a Camerino, ove i capitoli giocarono il ruolo di una lasca alleanza che non interferì sulle

³⁴ *Ibid.*, p. 437-438 (doc. IIb).

³⁵ SIMONETTA, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae* cit., p. 68.

³⁶ Su tale categoria politica e giuridica, cfr. R. FUBINI, "Potenze grosse" e piccolo stato nell'Italia del Rinascimento. Consapevolezza della distinzione e dinamica dei poteri, in L. BARLETTA, F. CARDINI, G. GALASSO (a cura), *Il piccolo stato. Politica, storia, diplomazia*, Città di Castello 2003, pp. 91-126.

³⁷ Il testo è edito in FELICIANGELI, *Intorno ai rapporti* cit., pp. 447-455 (doc. VI).

dinamiche interne; infatti appena mutò lo scenario geo-politico e se ne offrì l'occasione, fu restaurata nel 1443 la signoria dei Da Varano, con l'avallo di Federico di Montefeltro e di Francesco Sforza.

Una prova ulteriore della duttilità d'impiego delle capitolazioni è fornita dal caso di Tolentino. Qui lo Sforza si era imposto fin dal dicembre 1434 (non vi sono però attestazioni di un trattato di dedizione risalente a questa fase); qualche anno più tardi, a seguito di una rivolta urbana, avvenuta nel settembre 1438, il condottiero decise di porre l'assedio alla città ribelle. Invano l'umanista Francesco Filelfo, che insegnava allora nello Studio di Siena, scrisse una lettera a Francesco Sforza per perorare la causa della sua patria d'origine: la missiva, che costituisce un'alta prova di eloquenza politica, fu inoltrata soltanto il 6 ottobre, il giorno della resa³⁸. Intanto a Tolentino, prima della resa, il 4 ottobre, si era tenuto un consiglio generale del comune per ratificare la presentazione dei capitoli al capitano d'armi³⁹. Il dettato del testo non poteva che tradurre verbalmente la posizione di debolezza della comunità, che dichiarava di voler riconoscere Francesco Sforza quale "indubitato Signore marchese universale de tuca la provincia de la Marcha" e in particolare affermava di "trasferire lo integro, pieno et universale dominio, proprietà generale, governo et administratione, usu et usufructo de la dicta terra de Tolentino" nelle sue mani. I punti da proporre al principe prevedevano inoltre il pagamento delle imposte, senza richiesta alcuna di sgravio, anzi "realiter et cum effectu in pecunia numerata"; concedevano allo Sforza piena facoltà di edificare nella città i presidi militari "dove meglio gli parerà et piacerà"; si tentava poi disperatamente di poter designare tre nomi per l'ufficio del podestà, tra i quali "il Conte poy confermi quello gli piace et più gli sarà grato". Francesco Sforza approvò la convenzione a Jesi, il 25 dicembre, riservandosi di avocare a sé le entrate giudiziarie derivanti dalle condanne per i delitti maggiori, diversamente da quanto richiesto nella petizione. Nel caso di Tolentino, pertanto, siamo di fronte a un testo che comporta una sottomissione assai gravosa per la comunità, cosa che dimostra ancora una volta il ruolo di primo piano della forza militare nella capacità negoziale fra il principe e la comunità.

³⁸ Un volgarizzamento cinquecentesco del testo è riportato in BENADDUCI, *Della signoria di Francesco Sforza* cit. pp. 123-125.

³⁹ Il testo è edito in FELICIANGELI, *Intorno ai rapporti* cit., pp. 444-447 (doc. V).

2. *L'impalcatura istituzionale dello stato e la rete degli ufficiali sforzeschi*

L'arduo compito che Francesco Sforza dovette affrontare dopo la fulminea occupazione militare delle Marche centro-meridionali fu quello di impiantare *ex nihilo* un apparato istituzionale funzionale al suo stato. Va da sé che il condottiero, anche imitando nella forma i consolidati assetti della Curia provinciale dello Stato papale, non poteva certo ricorrere a nessun ufficiale pontificio, né far leva immediatamente su quei maggiorenti cittadini che andavano costruendo la loro fortuna politica attraverso i rapporti intessuti con il papato. L'intelaiatura istituzionale del nuovo stato doveva dunque assumere un profilo necessariamente difforme rispetto al passato ed anche una struttura innovativa sia sotto il profilo degli apparati di governo, sia per quanto riguarda il reclutamento degli ufficiali. Ciò che sortì dai quindici anni dell'esperimento statale sforzesco nelle Marche fu pertanto qualcosa di inedito per questa regione, incardinata ormai da almeno due secoli nello Stato della Chiesa e in costante rapporto, anche conflittuale, con l'amministrazione pontificia. Gli elementi che contraddistinsero, a livello macroscopico, il profilo istituzionale dello stato sforzesco possono essere così compendati: 1) il marcato policentrismo, che prendeva le distanze dal funzionamento dello Stato papale, le cui magistrature provinciali erano ormai saldamente incardinate nella sede di Macerata; 2) la nomina di numerosi ufficiali con competenze militari, di reclutamento delle milizie e di presidio del territorio, cosa che traduceva sul piano formale il carattere precipuo dello stato di un condottiero; 3) l'imposizione di podestà nelle città, quale strumento privilegiato per controllare politicamente le comunità urbane maggiori e minori; 4) la dimensione familistica del potere militare e civile, evidente nel monopolio delle cariche da parte di un ristretto gruppo di uomini fedeli agli Sforza e generalmente del tutto estranei alla realtà regionale amministrata. Se queste sono le linee generali che possono compendiare le forme istituzionali assunte dallo stato sforzesco, possiamo dunque ora a esaminare più nel dettaglio gli assetti del potere e le pratiche di governo adottate, anche ponendo in luce i conflitti ingenerati, sul piano istituzionale, fra il principe e le città.

Quanto ai vertici dello stato, la lontananza di Francesco Sforza dalle Marche per ragioni politiche e militari imponeva l'attiva e costante presenza *in loco* di un *alter ego* di assoluta fiducia, individuato nella persona di Alessandro, suo fratello, insignito del titolo di vice-

marchese⁴⁰, residente in modo stabile a Fermo, in quella rocca urbana del Girfalco che, come vedremo, costituì uno dei cardini principali della presenza sforzesca nella regione. La gerarchia dei poteri accordava poi un ruolo di primo piano al tesoriere generale, cui erano affidate competenze finanziarie non dissimili da quelle che fino a qualche anno prima aveva esercitato il tesoriere provinciale dello Stato papale. La nomina di tesoriere generale ricadde su agenti fiorentini, caratterizzati peraltro da una certa mobilità sul territorio: Boccaccino degli Alemanni risiedeva nel 1434 sia a Macerata che a Fermo e nel 1436 a Osimo, mentre Orlando dei Medici fu attivo nello stesso anno a Recanati⁴¹; nel 1438 ricopriva invece la carica di tesoriere il perugino Contuccio Mattei da Cannara, amico personale di Francesco Sforza⁴². Lo spettro delle funzioni esercitate dai tesorieri era piuttosto ampio: oltre a occuparsi delle entrate destinate a coprire le ingenti spese per la guerra, questi ufficiali erano anche preposti all'annona militare, decretavano il monopolio del sale e davano perfino esecuzione alle norme antiebraiche. Sarebbe interessante conoscere in che modo i tesorieri si raccordavano con una serie di personaggi provenienti dalle fila della società locale, che agivano localmente: in un solo caso, sappiamo che Boccaccino degli Alemanni conferì nel marzo 1434 a Nicolò Antonucci, nobile cittadino fermano, l'incarico di dare esecuzione ai suoi decreti nel territorio compreso fra Civitanova e Ascoli⁴³.

L'architettura istituzionale dello stato sforzesco accordava inoltre un ruolo rilevante alla carica di luogotenente nella curia generale, una carica non mutuata, in questo caso, dall'ordinamento dello Stato papale. Naturalmente, furono investiti di tale magistratura strategica i membri della famiglia sforzesca: dapprima, nel 1434, Foschino Attendolo, cugino di Francesco Sforza, che risiedeva preferibilmente a Recanati; l'anno successivo, Alessandro Sforza, autentico perno istituzionale e regista politico della signoria di suo fratello. Il luogotenente

⁴⁰ I titoli, così come descritti nelle sue missive, sono: *Alexander Sfortie de Actendolis, comes Cotignole, pro illustri et excelso domino Francisco Sfortia [...], Marchie Anconitane vicemarchio* (ad esempio in un atto del 1436, edito in GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza... dell'archivio arceviese* cit., p. 63).

⁴¹ Rispettivamente, BENADDUCI, *Della signoria di Francesco Sforza* cit., Appendice, doc. II; GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza... dell'archivio arceviese* cit., p. 64.

⁴² GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza... dell'archivio arceviese*, p. 68.

⁴³ BENADDUCI, *Della signoria di Francesco Sforza* cit., Appendice, doc. V.

generale assommava nelle sue mani diverse funzioni: ordinava alle comunità di trascrivere tutte le ordinanze emanate dal principe; diffondeva i dispacci e inviava messaggeri alle comunità; dava esecuzione alla volontà di Francesco Sforza di riunire un parlamento generale, richiedendo a ogni città un numero stabilito di ambasciatori, così come avvenne per il parlamento indetto a Macerata per il giorno dell'Epifania del 1435; dirimeva cause confinarie fra comuni, rivestendo pertanto un ruolo giudiziario d'appello; emanava le norme di polizia urbana e pubblicava gli editti sull'annona civile⁴⁴. Appare assai evidente che gran parte di queste competenze si sovrapponevano a quelle attribuite ai tesorieri provinciali e non sorprende dunque che nel marzo 1434, ad esempio, il tesoriere Boccaccino degli Alamanni si trovasse a ricoprire *pro tempore* la funzione di luogotenente, poiché il titolare si trovava lontano da Macerata⁴⁵. Invano cercheremmo una definizione rigorosa delle competenze istituzionali e degli ambiti amministrativi degli ufficiali sforzeschi: l'impalcatura dello stato era stata montata in gran fretta e quello che più contava, in ultima istanza, non erano tanto la definizione formale delle cariche quanto i legami familiari e personali che ne permettevano l'esercizio.

Le innovazioni introdotte da Francesco Sforza in campo istituzionale furono vigorose. Soltanto la composizione della curia generale, con i suoi giudici d'appello, sia per le cause spirituali sia per quelle civili e criminali, ricalcava da vicino la consolidata struttura dell'amministrazione provinciale pontificia: a quelle cariche, che nella dizione mantenevano il nome delle vecchie magistrature giudiziarie papali, il principe si limitò di apporre l'etichetta, del resto un po' banale, *pro Francisco Sfortia*⁴⁶. Per il resto, l'organigramma delle magistrature approntate dal condottiero romagnolo fu frutto di un abile impegno creativo, tutto giocato sul filo delle fedeltà personali e della coesione familiare. Obiettivo della strategia politica del condottiero visconteo fu quello di definire in termini funzionali il raccordo fra il principe e le città, una relazione che riconfigurava in modo diverso la

⁴⁴ Esempi cospicui *ibid.*, docc. III, VI, VIII, XIII, XIX, XX, XXXX.

⁴⁵ *Ibid.*, docc. III: *Bocchacinus etc. ... thesaurarius, et ad presens in absentia magnifici domini Fuschini a civitate Macerate, locumtenens in Curia generali.*

⁴⁶ *Ibid.*, docc. XVIII: nel giugno 1435 Andrea, abate di San Rufillo di Forlì è definito *iudex super spiritualibus in provintia Marchiae Anconitanae pro Francisco Sfortia*, mentre nel novembre 1438 Angelo Cappellari, dottore in legge, appare come *iudex civilium et criminalium Curiae generalis Marchiae pro illustri et excelso principe Francisco Sfortia* (doc. XXXIX).

tradizionale dialettica fra centro e periferia. Come abbiamo visto, infatti, lo stato sforzesco non aveva un polo egemone (le città nelle quali risiedevano per lo più gli ufficiali degli apparati regionali erano Jesi, Macerata, Fermo e Recanati) e la sintassi fra le città si definiva in modo paratattico; né lo stato, diversamente da quanto era accaduto qualche decennio prima in Umbria per l'altro grande signore-condottiero, Braccio da Montone, si era formato per estensione dell'egemonia di una grande città, in quel caso Perugia, su un'intera area regionale⁴⁷. Pertanto, per controllare uno stato che si configurava in modo policentrico occorreva mettere in atto strategie istituzionali mirate e idonee.

Accanto alle magistrature centrali, sopra descritte, il controllo delle città si imperniava sull'invio di podestà appartenenti al clan degli Sforza o di sicura fiducia del principe⁴⁸: niente di originale fin qui. Tuttavia si dovrà notare che la nomina dei podestà cittadini fu assai più pervasiva e pervicace, rispetto a quanto era accaduto fino a poco tempo prima sotto il governo pontificio, fatto che provocò l'insorgere di numerosissimi conflitti fra il principe e le città, su cui converrà tornare fra breve. Inoltre occorrerà rilevare che Francesco Sforza seppe introdurre in ogni città figure con profili istituzionali diversi a seconda del ruolo geo-politico rivestito dalla città stessa. Ad esempio, in alcuni cospicui centri di area appenninica vicini al confine con l'Umbria, anziché limitarsi a nominare un podestà, designò un luogotenente, che si configurava come un plenipotenziario del principe, a sua volta investito della funzione di proporre il nome del podestà. Così a Fabriano, come abbiamo accennato sopra, fu nominata una serie di luogotenenti dotati di competenze straordinariamente ampie, quali la facoltà di riformare il *regimen civitatis*, di procedere a una nuova imbussolatura per l'elezione dei priori, di ordinare gli altri ufficiali del comune: nella nomina di Francesco Salimbeni di Siena a luogotenente di Fabriano, nel settembre 1435, il principe accordava a questi il *merum et mixtum imperium* e *omnis iurisdictio*, invitando i

⁴⁷ Cfr. C. REGNI, *Il conte di Montone e Perugia: una signoria annunciata*, in Braccio da Montone cit., pp. 129-146.

⁴⁸ JANSEN, *Réseaux de clientèles et seigneurs dans les Marches aux XIV^e et XV^e siècles*, in J.-P. BARRAQUE, V. LAMAZOU DUPLAN (a cura), *Minorités juives, pouvoirs, littérature politique en péninsule ibérique, France et Italie au Moyen Âge. Études offertes à Béatrice Leroy*, Biarritz 2007, pp. 163-183, sostiene a ragione che Francesco Sforza "il considère les communes et leurs magistrats comme des 'sujets', des relais locaux d'un pouvoir territorial dont il est le maître" (p. 177).

cittadini a ubbidire all'ufficiale designato come a lui stesso⁴⁹. Qualche anno più tardi, nel gennaio 1445, Francesco Sforza elesse Gaspare dei conti di Villanova di Todi, già suo cancelliere e in passato vice podestà a Jesi, come luogotenente contemporaneamente a Jesi, Roccacontrada, Serra San Quirico e Serra de' Conti⁵⁰. Senza dubbio le testimonianze sulla nomina dei luogotenenti appaiono rapsodiche e soltanto per il caso di Fabriano si può riscontrare una serie continua di tali ufficiali: si può dunque supporre che quella del luogotenente fosse una figura nominata in certi momenti e soprattutto in centri strategici perché il principe potesse esercitare un controllo ancor più serrato rispetto alla carica dei podestà.

Per rinsaldare la rete dei rapporti istituzionali fra il principe e la città, Francesco Sforza nominò inoltre numerosi legati con speciali incarichi diplomatici, nonché una serie di commissari, preposti prevalentemente alla logistica e alle opere pubbliche. La forte militarizzazione dello stato sforzesco si esprimeva inoltre nel rilevante ruolo pubblico accordato ai capitani, dislocati un po' ovunque nelle Marche, anche nei centri minori: il ricco copiaro delle lettere di questi ufficiali, conservato in un registro comunale di Serra San Quirico consente di cogliere, a tale proposito, la capillare presenza dei militari sforzeschi sul territorio e i vasti spazi di intervento che questi potevano avere⁵¹. Il registro consente altresì di rilevare a tutto tondo la dimensione familiare del potere sforzesco: le numerose lettere indirizzate a questo centro di modeste dimensioni erano spedite da Conduccio di Matteo di Cannara, amico personale del principe; da Marco da Fogliano, secondo marito di Lucia da Torgiano, madre di Francesco Sforza; da Troilo de Muro di Rossano, antico sodale di Francesco Sforza e marito della sorellastra Caterina; infine da Giovanni da Verona, architetto militare fedele al principe.

La nomina dei podestà sforzeschi nelle città fu foriera di numerosi conflitti fra il principe e le comunità. Anzi, si può dire la maggior parte dei conflitti insorti vertevano proprio sui podestà: non soltanto le comunità contestavano la designazione imposta dal principe, ma spesso anche il malgoverno, le malversazioni e gli eccessi perpetrati dagli ufficiali. In qualche caso disponiamo delle lettere di raccoman-

⁴⁹ GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza... dell'archivio fabrianese* cit., pp. 24-25.

⁵⁰ GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza... dell'archivio jesino* cit., p. 332.

⁵¹ VALERI, *Della signoria di Francesco Sforza* cit., pp. 63-94.

dazione, inviate da Francesco Sforza alla comunità, e anche della successiva corrispondenza con le magistrature comunali. Gli esempi documentati attestano talvolta il rifiuto delle comunità di accogliere il raccomandato del principe e il rapido accendersi delle tensioni. Nel marzo 1437, ad esempio, la comunità di San Severino ricevette una lettera di Angelo Simonetta, segretario di Francesco Sforza, nella quale questi raccomandava come podestà un uomo di sua fiducia, Giovanni *de Uleixis* di Cividale del Friuli (*de Cividali* o *de Austria*), allora podestà a Jesi; prontamente, il consiglio di Credenza accettò la proposta, ma soltanto a patti che l'ufficiale avesse profuso il suo impegno di governo *ad rem utilem tum pro bono statu comunis cum et pro nostro*⁵². Qualche tempo dopo, lo stesso comune decise di procedere in modo diverso: nel 1440 i magistrati comunali stilarono una lista di eleggibili, sulla base della quale il consiglio di credenza avrebbe dovuto designare il podestà, ma Alessandro Sforza si rifiutò di ratificare la nomina del designato e impose un altro candidato di sua fiducia, che la comunità dovette accettare senza proteste.

A Recanati, nel marzo 1441, il consiglio comunale si trovò a scegliere fra un podestà raccomandato da Alessandro Sforza e un candidato proprio: un oratore volle richiamare l'attenzione sui misfatti commessi dal podestà uscente, inviato dallo Sforza e si vollero addurre anche giustificazioni legali, secondo le quali la nomina dei podestà da parte del principe sarebbe stata *contra ordinem statutorum*. Si decise dunque di nominare il candidato gradito alla comunità, suscitando prontamente la reazione di Alessandro Sforza, il quale si rifiutò di ratificare l'elezione, *quia non est benivolutus comiti*; non giovò però alla comunità protrarre il braccio di ferro, poiché essa dovette infine accettare l'imposizione di Mariotto di Antonio di Arezzo, con la giustificazione che questi era *servitor comitis*⁵³. Una situazione del tutto simile si verificò a Montecchio (oggi Treia): qui la comunità, seguendo alla lettera il dettato dei capitoli pattuiti nel dicembre 1433, volle procedere alla designazione del podestà, lasciando agli Sforza la successiva conferma dell'eletto. Così, nell'aprile 1437, all'indomani dell'elezione di Gentile Chiavelli di Gualdo, Alessandro Sforza espresse il suo diniego e impose alla comunità di ricevere come podestà un suo fedele candidato, Nicolò Malaspini di Ascoli. Di

⁵² GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza... dell'archivio settempedano* cit., p. 28.

⁵³ ROSI, *Della signoria di Francesco Sforza... dell'archivio recanatese* cit., pp. 78-80.

fronte alle resistenze locali, Alessandro rispose chiaramente agli ambasciatori treiesi che se avessero rifiutato l'ufficiale si sarebbero posti "fora de sua gratia"⁵⁴. Il consiglio cittadino si orientò dunque ad accettare la proposta di Alessandro. Nelle more della decisione però, nell'aprile dello stesso anno, era giunta da Pisa una missiva di Francesco Sforza, che raccomandava un terzo candidato e allora l'imbarazzo fu totale: così, si decise dapprima di nominare per sei mesi ciascun candidato raccomandato dai due fratelli, ma poi, dopo il rifiuto del candidato proposto da Francesco, la comunità tornò a rieleggere Gentile Chiavelli, causando stavolta le ire del principe, il quale riuscì infine a imporre, anche in questo caso, un altro suo candidato.

Esempi di questo tipo si potrebbero facilmente moltiplicare; anzi, si dovrà ammettere che il braccio di ferro sulla nomina dei podestà, regolarmente terminato con la sconfitta delle comunità, costituì un tratto costante e quasi ossessivo nei quindici anni della dominazione sforzesca sulle Marche. Del resto, nella pluralità dei casi, i capitoli pattuiti durante l'occupazione militare delle Marche, accordavano ai comuni ampi margini di designazione del podestà e fu il principe a eludere tale impegno, nella pratica di governo. Ma gli abusi normativi non finivano qui. A Macerata, nel settembre 1438, Alessandro Sforza volle imporre un ufficiale collaterale del podestà, senza che questi avesse conseguito il titolo di dottore in legge da almeno cinque anni, così come prescrivevano gli statuti cittadini: il vice-marchese, di fronte alle obiezioni degli ambasciatori maceratesi replicò che queste altro non erano se non "una scusa frivola, perché bisognava badare alla scienza e non all'età". Pertanto al consiglio comunale, secondo quanto annotano le riformanze consiliari, non restava che accettare in modo rassegnato (*oportet obedire*, recita il testo) la decisione sforzesca⁵⁵.

In altri casi sono documentati abusi di ogni tipo commessi dai podestà. A Jesi, Giovanni Ulissi da Cividale riuscì a imporsi nella carica podestarile per oltre tre anni (dal luglio 1441 al settembre 1443), forzando apertamente la scadenza del suo mandato e provocando ovviamente un aperto malcontento da parte della comunità⁵⁶. Si tratta-

⁵⁴ FRACASSI, *Ricordi storici sulla dominazione di Francesco Sforza* cit., pp. 15-16.

⁵⁵ R. FOGLIETTI, *Conferenze sulla storia antica dell'attuale territorio maceratese*, Torino 1884, pp. 476-477.

⁵⁶ GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza... dell'archivio jesino* cit., pp. 60-61.

va di un copione già visto: qualche tempo prima anche il milanese Giovanni dei conti di Lomellina si era rifiutato di dimettersi allo scadere dei termini e il Consiglio di Credenza, nel settembre 1435, aveva deliberato di inviare un oratore a Francesco Sforza per supplicare la rimozione dell'ufficiale: il principe accettò la richiesta, ma allorché la comunità procedette a una nuova designazione, questi espresse il suo diniego, così che gli jesini dovettero proporre tre nomi allo Sforza, sui quali sarebbe ricaduta la decisione⁵⁷. Non mancarono neppure casi di gravi malversazioni. Stando alle testimonianze cronachistiche, Pippino Malatesta, inviato dal principe a Fermo nell'aprile 1435 in qualità di *rector et gubernator* con pieni poteri, fu giudicato dalla cittadinanza *pessimus homo* e si diceva avesse precedentemente commesso molti crimini anche ad Ascoli⁵⁸. Poco più tardi, a Serra San Quirico, Giovanni dei conti di Lomellina, nominato podestà nel 1437, compì vessazioni tali che il comune decise di inviare i suoi ambasciatori a Francesco Sforza per denunciare con vigore i *multa enormia delicta commissa ipso permittente, ac etiam per ipsum*, fra cui la simonia, così come appariva chiaramente dal sindacato compiuto dai magistrati del comune. Allora lo Sforza, preso atto dell'indifendibilità dell'ufficiale, decise di consegnarlo ai giudici della curia generale, raccomandando loro di non credere nulla di quanto Giovanni avrebbe sostenuto a sua discolpa, "né a procedere a cusa vi dicesse senza nostra licentia"⁵⁹.

Nel rigoroso sistema delle raccomandazioni e delle nomine podestarili, su cui si imperniava il controllo politico delle città dominate, evidentemente qualcosa stava sfuggendo di mano a Francesco Sforza. Come prevedibile in un sistema di rapporti fiduciari fra il principe e gli ufficiali, qualcuno di loro non si dimostrò all'altezza del compito, tradendo la missione: così, nel novembre 1442, il principe decise di introdurre un correttivo e di istituire un sindaco generale dei rettori cittadini, con piena facoltà di condannare, multare e punire i rettori cittadini. La scelta ricadde su Giovanni Pietro di Antonio Fedeli di Montefortino, dottore in legge, cui venne affidato l'ufficio di *sindacator atque administrationis revisor* di tutti gli ufficiali delle città e delle

⁵⁷ *Ibidem*, pp. 22-23.

⁵⁸ ANTONIO DI NICOLÒ, *Cronaca della città di Fermo*, ed. critica e annotazioni di G. De Minicis, Livi, Fermo 2008 (riedizione, con diverso titolo, di ANTONIO DI NICOLÒ, *Cronaca fermiana dall'anno 1176 sino all'anno 1447*, in *Cronache della città di Fermo*, a cura G. De Minicis, Firenze 1870), p. 95.

⁵⁹ VALERI, *Della signoria di Francesco Sforza cit.*, pp. 35-36.

terre sforzesche⁶⁰. Non si sa nulla purtroppo sull'attività di questo sindaco, tuttavia appare rilevante la sua nomina per un più efficace e capillare controllo sugli ufficiali cittadini e denota, peraltro, la difficoltà degli Sforza di tener in vita un sistema basato essenzialmente su rapporti fiduciari, a volte un po' troppo labili. Del resto, giudicare lo stato sforzesco soltanto sulla base dell'apparato istituzionale, peraltro vigoroso, e sulla rete degli ufficiali, non rende ragione della natura composita dello stato, di quell'originale commistione fra pubblico e privato, fra uffici e dinamiche di potere, elementi che costituiscono la cifra degli stati regionali del primo Quattrocento⁶¹, ai quali non si sottrae certo la fisionomia dello stato sforzesco. Perciò sarà utile analizzare, nel paragrafo che segue, l'intensità delle relazioni fra principe, città e corpi sociali, per dimostrare, ammesso che ce ne fosse ancora il bisogno, come una lettura meramente militare dello stato creato da Francesco Sforza debba essere considerata del tutto riduttiva.

3. *Oltre la guerra: le relazioni fra il principe e le comunità*

Non si vuole certo negare che la militarizzazione dello stato sforzesco fosse strenua, né che gran parte delle relazioni fra il condottiero e le comunità marchigiane vertesse sulla richiesta di fornire uomini armati, sull'imposizione di tasse per finanziare le ingenti spese di guerra, sul presidio del territorio. Se si scorre la trascrizione dei superstiti registri di riformanze comunali approntata dagli eruditi ottocenteschi, è fin troppo ovvio che le questioni militari la facciano da padrone. Qualche dato quantitativo può essere utile a tale proposito per dare il polso della preponderanza della guerra, tema che richiederebbe ben altro approfondimento e offrirebbe molti spunti di ricerca agli studiosi delle istituzioni militari⁶². Ad esempio, l'imposi-

⁶⁰ BENADDUCI, *Della signoria di Francesco Sforza* cit., Appendice, doc. LXXIV.

⁶¹ Cfr. CHITTOLINI, *Il "privato", il "pubblico", lo Stato*, in G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA (a cura), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 553-589; I. LAZZARINI, *L'Italia degli stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Laterza, Roma-Bari 2003, spt. pp. 160-184.

⁶² Su questo tema, per l'area geografica in esame, JANSEN, *Citadins et hommes de guerre dans les Marches aux XIV^e et XV^e siècles: une difficile cohabitation*, in C. RAYNAUD (a cura), *Villes en guerre (XIV^e-XV^e siècles)*, Aix-en-Provence 2008, pp. 63-84.

zione della leva nel territorio di Arcevia, nel febbraio 1445, dunque poco prima della definitiva resa degli Sforza, appare gravosissima: i sei castelli del contado, che annoveravano complessivamente 130 focolari, erano obbligati a offrire al servizio del principe 97 uomini armati e 65 cavalli⁶³. La richiesta di armati appare martellante nelle fonti documentarie e si è indotti a credere che le comunità minori pagassero il prezzo più alto. Non si dovrà ritenere però che l'esorbitante quantità di un armato per focolare, spesso attestata nelle fonti fabrianesi, si discosti troppo dalla media delle contribuzioni imposte negli anni della dominazione sforzesca.

L'organizzazione delle milizie, com'è noto agli studiosi del settore, comportava tutta una serie di aspetti connessi: dall'alloggiamento invernale dei soldati al rifornimento alimentare di uomini e cavalli, dai prelievi forzosi in denaro, spesso richiesti dal principe, alle spese sostenute per riattare gli edifici dai danni provocati, dalle requisizioni di viveri al furto di grano e vino, dalla logistica militare (ad esempio, lo spostamento di bombarde e di macchine da guerra) a quella civile (ad esempio, la predisposizione dei locali destinati ad ospitare i soldati). Tutti questi oneri, ampiamente documentati nelle fonti, gravavano naturalmente sulle casse delle comunità cittadine. Nell'ottobre 1438 Francesco Sforza reputò pertanto opportuno nominare un commissario, nella persona di Antonello della Serra, deputato a provvedere all'alloggiamento dei soldati, ma anche a punire gli eccessi da questi frequentemente commessi, così da evitare di inasprire le tensioni con le comunità marchigiane⁶⁴. Non credo che sia necessario indugiare sulla brutalità dei rapporti fra milizie e cittadini: basterebbe leggere la cronaca del notaio fermano Antonio di Nicolò per averne una prova. Nel testo si narra, ad esempio, che nell'inverno del 1442 Alessandro Sforza con i suoi armigeri alloggiò a Monterubbiano e requisì un'ingente quantità di grano, vino, olio, fieno, legna; intanto i suoi soldati dilagavano impunemente nei castelli del contado di Fermo trafugando grano e vino⁶⁵. Assai eloquente è anche la risposta di diniego data dai priori di Macerata, nel novembre 1442, all'ordine di Alessandro Sforza di alloggiare 400 cavalli: la città non poteva garantire biade sufficienti ad alimentare le bestie, né aveva denaro per

⁶³ GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza... dell'archivio arcevese* cit., pp. 79-80.

⁶⁴ BENADDUCI, *Della signoria di Francesco Sforza* cit., Appendice, doc. XXXVIII.

⁶⁵ ANTONIO DI NICOLÒ, *Cronaca* cit., p. 104.

poterle acquistare⁶⁶. Drammatiche poi sono le testimonianze riguardanti gli assedi, da quello di Monte San Pietrangeli del marzo 1444 a quello di Montolmo (Corridonia) dell'agosto dello stesso anno.

Tuttavia, ciò che vorrei mettere ora in luce, pur consapevole del rischio di minimizzare l'evidente preponderanza dell'elemento militare, è che la Marca di Ancona non costituì soltanto un serbatoio di uomini armati per Francesco Sforza, né un territorio da sfruttare in modo intensivo nelle sue risorse agricole⁶⁷, bensì uno spazio regionale ove sperimentare inedite forme di potere di tipo principesco e ove intessere una fitta trama di rapporti che travalicano ampiamente la sfera militare. Leggendo la documentazione comunale, colpisce che la dominazione sforzesca sia riuscita a sostituirsi, quasi da un giorno all'altro, alle ben collaudate strutture di governo dello Stato della Chiesa, assorbendone le funzioni e innescando dinamiche di potere che, *mutatis mutandis*, possono richiamare alla mente la netta alternanza intercorsa due secoli prima fra la monarchia papale e l'impero degli ultimi Svevi. Vorrei dunque appuntare ora l'attenzione sugli elementi più rilevanti, ai miei occhi, nei rapporti di potere tra Francesco Sforza e le comunità marchigiane. Il primo consiste senza dubbio nella diffusione di una prassi diplomatica duttile e onnipresente: si tratta di un tema che negli ultimi anni ha conosciuto un largo sviluppo negli studi sugli stati regionali del tardo medioevo⁶⁸ e che, nel nostro caso, trova applicazione non tanto nelle fitte relazioni fra gli stati regionali d'Italia, quanto nelle forme di comunicazione fra principe e comunità cittadine.

Nonostante la frequente assenza di Francesco Sforza dalle Marche, la mediazione esercitata dai suoi ufficiali garantiva un raccordo costante e capillare fra il principe e le diverse espressioni della società politica locale. Poiché il radicamento del dominio sforzesco era per sua natura molto labile, rendere efficace la circolazione delle informazioni e stimolare i contatti, a ogni livello, tra gli ufficiali nominati dal principe e gli ambasciatori delle comunità significava per lo stato darsi "un collegamento costante fra le sue parti" e altresì tra-

⁶⁶ BENADDUCI, *Della signoria di Francesco Sforza* cit., Appendice, doc. LXXIII.

⁶⁷ *Ibid.*, doc. LXXXIX: il *princeps* elogia l'abbondanza di grano "di questa nostra provincia de la Marca".

⁶⁸ Cfr. in generale, LAZZARINI, *Renaissance diplomacy*, in GAMBERINI, LAZZARINI (a cura), *The Italian Renaissance State* cit., pp. 425-444 (e relativa bibliografia); in particolare, F. SENATORE, *Uno mundo de carta. Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Liguori, Napoli 1998.

durre “il funzionamento di una rete di comunicazione” in istanze di coordinamento⁶⁹. Le applicazioni di tale assunto si possono osservare a diversi livelli, dalle pratiche politiche a quelle documentarie. Prendiamo subito le mosse da queste ultime: leggendo le riformanze dei consigli comunali si evince facilmente la mole quantitativa di lettere e dispacci inviati dal principe o dai suoi funzionari, come pure la rilevanza qualitativa di cui questi testi godevano nel dibattito politico locale. Non è forse per questa caratteristica della documentazione comunale che la schiera di eruditi ottocenteschi avviò le proprie ricerche sullo stato sforzesco nelle Marche? Stando alle fonti edite, saremmo dunque indotti a credere, ma tale impressione andrebbe verificata in modo più circostanziato, che negli anni degli Sforza i rapporti fra le comunità e gli apparati dello stato subirono un'intensificazione rispetto a quanto accadeva prima sotto la monarchia pontificia: sicuramente le pratiche documentarie divennero più capillari e pervasive. A Fabriano la cancelleria comunale procedette alla redazione di un minutarium (*Registrum litterarum*) di tutte le lettere inviate allo Sforza, così da averne chiara memoria, mentre il più modesto comune di Serra San Quirico, come abbiamo visto, redasse un ordinato copiarium delle lettere ricevute da parte degli ufficiali sforzeschi, una fonte che riveste oggi un enorme valore euristico.

Basterebbe un rapido esame di quest'ultimo registro per rendersi conto della pervasiva presenza sforzesca nella gestione e nell'amministrazione di ogni settore della vita comunitaria. Ecco qualche dato quantitativo relativo al numero di lettere ricevute dal piccolo comune della media Vallesina: 27 da Francesco Sforza, 11 da Giovanni Attendolo, 24 da Alessandro Sforza, oltre una cinquantina da parte degli altri ufficiali sforzeschi e dei capitani d'armi. Se le missive di Francesco vertono essenzialmente sulla raccomandazione dei podestà⁷⁰ o sulla continua richiesta di contribuzioni in denaro⁷¹, le lettere dei

⁶⁹ P. SCHIERA, *Legittimità, disciplina, istituzioni: tre presupposti per la nascita dello Stato moderno*, in G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA (a cura), *Origini dello Stato* cit., p. 45.

⁷⁰ Nel febbraio 1436, ad esempio, il principe raccomanda ai Priori della comunità Pietro d'Ancisio per l'elezione a podestà: “comandamove e volime che al dicto Pietro in tucto quello che ve dirà e comandarà li dobbiate obedire como a la propria nostra persona” (VALERI, *Della signoria di Francesco Sforza* cit., p. 30).

⁷¹ Sempre nel febbraio 1436 il principe giustifica così la nuova leva fiscale: “per cosa de grandissima importantia allo stato nostro, et alla quiete della provincia have-re grandissimo bisogno de denari” (*ibid.*, p. 31).

suoi fratelli risultano di maggior interesse, in quanto profilano un attivo ruolo di questi personaggi come mediatori fra la volontà del principe e le istanze della comunità. Alessandro, in particolare, si trova a dover gestire nel 1437 la dura reazione dei serrani agli abusi d'ufficio del podestà raccomandato, Giovanni dei conti di Lomellina: dapprima tenta di placare le acque adducendo la ragione che questi, pur duramente condannato dai priori del comune, "è stato antiquo et bono servidore et familio della Excellentia dello Conte et de tucta nostra casa", quindi ordina che vengano liquidati i crediti vantati nei confronti di Giovanni con il compenso spettante per il suo salario, rassicurando i priori che presto questi sarà invitato ad andarsene⁷².

In questa vicenda Giovanni Attendolo acquisisce un ruolo, per così dire, sussidiario: se il principe impartisce ordini da fuori dei confini regionali e se Alessandro se ne fa prudente esecutore dalla sua roccaforte di Fermo, il terzo fratello, che risiede in questo periodo a Fabriano e che non riveste incarichi istituzionali, osserva gli accadimenti più da vicino e svolge una vigile mediazione. Così, è lui a raccogliere nel maggio 1437 le lamentele degli uomini di Serra San Quirico nei confronti del podestà incriminato e la richiesta di un nuovo podestà, ma, stando a quanto ammette espressamente, non può certo arrogarsi alcun diritto di decidere sulla questione "poiché Alessandro nostro fratello è vicemarchese, a cui spetta fare provisione de' ufficiali": il massimo che può promettere ai serrani è di perorare la loro causa⁷³. Si intravedono pertanto, nella catena degli interventi dei tre fratelli sulla stessa questione, varie gradazioni cromatiche, che tendono a comporre quell'iride variegata di cui si colorano i complessi rapporti di mediazione fra principe e comunità soggette. Se si volesse poi scendere ancora di grado e cogliere fino a che punto la capillare presenza sforzesca seppe indirizzare la vita delle collettività urbane e castrensi, si potrebbero prendere in esame, all'interno del copiaro di Serra San Quirico, le 27 lettere indirizzate alla comunità da Lucia di Torgiano, madre di Francesco Sforza, negli anni compresi fra il 1439 e il 1441. Lucia interviene costantemente su aspetti minuti: dalla riparazione di "una loggia che si cascha" nel casero alla composizione extragiudiziale delle liti civili insorte fra abitanti del castello, dalle cause dotali alle violenze intrafamiliari pepe-

⁷² *Ibid.*, pp. 52-53: rispettivamente, lettera del 10 dicembre 1437 e del 21 gennaio 1438.

⁷³ *Ibid.*, p. 44.

trate ai danni delle giovani spose⁷⁴. Attraverso l'esame delle lettere scaturisce dunque una caleidoscopica immagine delle intense relazioni intessute dagli Sforza con la società locale e utilmente fissate per iscritto in un dispositivo documentario, il copiaro appunto, realizzato per volere delle magistrature comunali.

La frequenza dei rapporti fra il principe e le comunità si riscontra anche attraverso le ambascerie inviate dai magistrati comunali agli Sforza. Nelle riformanze di questi anni si discute continuamente dell'opportunità di inviare ambasciatori a Francesco o ad Alessandro, per chiedere l'intervento su questo o quel problema che affligge la città, quasi sempre riconducibile a questioni finanziarie e al pagamento delle tasse; oppure si esamina l'esito di ambascerie compiute, sovente con risultati assai deludenti. Senza dubbio il moltiplicarsi delle suppliche delle comunità al principe può essere letto non soltanto come segno di uno stato molto esigente, soprattutto in campo fiscale, ma anche come elemento rivelatore di una gestione negoziale del potere, che affronta le divergenze su un concreto terreno politico. Pertanto, nell'auspicio di strappare al principe una composizione ad essa favorevole, ogni comunità si attrezza come può per accattivarsene i favori. Quando, nel dicembre 1438, gli oratori del comune di Tolentino si recarono a Jesi da Francesco Sforza per chiedergli un condono dal pagamento di una rata delle consuete tasse bimestrali (*sextaria*), lo fecero portando con sé donativi per ammorbidirlo: orzo, pollame, candele, ceri, due vitelle, cacciagione. Ma ciò non dovette bastare, se nel febbraio dell'anno successivo un'altra ambasceria del comune, oltre a richiedere che i lavori per la rocca non arrecassero danno alle case attorno, supplicava nuovamente il principe di ridurre i gravami fiscali: le argomentazioni addotte facevano perno sul fatto che il clero si era rifiutato di contribuire, oltre sulle consuete dichiarazioni di profonda indigenza della collettività urbana⁷⁵. Del resto, i comuni avevano già collaudato da quasi un secolo queste pratiche, poiché dalla metà del Trecento in poi richieste del genere erano quasi all'ordine del giorno nella Curia provinciale dello Stato papale.

L'aspetto forse più originale dei rapporti fra principe e comunità consiste dunque nella dilatazione dei contenuti delle suppliche a ogni aspetto della vita cittadina e a ogni livello della società. Nonostante per le Marche si sia conservata una documentazione minimamente

⁷⁴ *Ibid.*, pp. 81-92.

⁷⁵ BENADDUCI, *Della signoria di Francesco Sforza* cit., pp. 146-147.

comparabile con quella lombarda, si evince parimenti che le suppliche costituissero “il *medium* più utilizzato da singoli individui, da collegi, enti e comunità per comunicare con l'autorità”⁷⁶. Così, a San Severino, nel settembre 1438 i frati di S. Maria Maddalena, dopo aver ricevuto il diniego del comune per poter atterrare una casa, presentano una commendatizia di Francesco Sforza per dirimere la questione; il mese successivo, allorché il principe ingiunge di estrarre la calce per edificare le mura di Tolentino, i priori del comune inviano prontamente al principe una lettera con le rimostranze, ma questi torna a chiedere con insistenza la calce, tranquillizzando i sanseveriniani che verranno pagati per le spese sostenute. Quando poi, nell'aprile 1439, Francesco Sforza propone di assegnare il castello di Ficano per Troilo di Rossano, suo cognato, giustificando la scelta con il fatto che questi rientrava fra i suoi amici *benivoli et servitores*, un oratore di San Severino, Baldassarre Caccialupi, non mancò di esprimere il disappunto dell'intera comunità, affermando che il centro fortificato di Ficano “est unus oculus communis Sancti Severini” e che non poteva essere ammissibile l'alienazione⁷⁷. Dunque, ogni decisione del principe passava attraverso forme di mediazione e di negoziazione con le comunità.

La città di Fabriano, che era sottoposta a una soggezione più stretta di altre, essendo governata da un luogotenente, ricorse a un espediente per ingraziarsi il signore. Nel febbraio 1436 il Consiglio di credenza decise di concedere ad Angelo Simonetta, cancelliere del principe, la cittadinanza onoraria con tutti gli onori, i benefici, le immunità e i privilegi del comune in considerazione della sua opera di mediazione svolta presso Francesco Sforza a vantaggio della comunità. La comunità donava inoltre al cancelliere due gualchiere per la produzione della carta, ubicate nel distretto fabrianese e di proprietà

⁷⁶ COVINI, *La trattazione delle suppliche nella cancelleria sforzesca: da Francesco Sforza a Ludovico il Moro*, in C. NUBOLA, A. WÜRGLER (a cura), *Suppliche e “gravamina”*. Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII), il Mulino, Bologna 2002, p. 107; sull'emergere di una cultura politica pattista, che si esprime attraverso il linguaggio documentario delle suppliche, cfr. M. DELLA MISERICORDIA, “Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobidienti”. Patto, giustizia e resistenza nella cultura politica delle comunità alpine nello stato di Milano (XV secolo), in C. NUBOLA, A. WÜRGLER (a cura), *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 147-215.

⁷⁷ GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca... dell'archivio settempedano* cit., pp. 44-47.

comunale: le strutture comprendevano case, edifici, spanditori, vallati, munite di masserizie e strumenti per la lavorazione⁷⁸. Tanta munificenza non deve certo sorprendere, poiché essa rientra appieno nel fluido sistema dei rapporti fra principe e comunità e in quella commistione fra pubblico e privato, di poteri formali e informali, di cui s'innervano, in una complessa dialettica, gli stati regionali del primo Quattrocento: tutto ciò non riveste alcun carattere di eccezionalità, ma soltanto a patto di equiparare l'esperienza sforzesca a quella degli altri stati coevi e di sottrarla alla dimensione meramente militare, nella quale essa è stata fino ad oggi relegata.

Sul piano squisitamente politico, resta ancora aperta una questione rilevante, che non può essere elusa: riuscì ad affermarsi in questi anni, all'interno delle città, un partito sforzesco, o meglio un gruppo politico che seppe intravedere concreti vantaggi nell'assicurare il sostegno agli Sforza? In realtà le fonti documentarie, pur complessivamente abbondanti, sono alquanto reticenti su questo punto e non credo si possa approntare una risposta esaustiva. Con ogni probabilità, si può affermare che l'orientamento politico dominante fosse un po' ovunque di segno ostile agli Sforza: basterà rileggere la cronaca fermata del notaio Antonio di Nicolò, che narra gli avvenimenti di questi anni in presa diretta, per averne una chiara prova⁷⁹. Attraverso le riformanze comunali emerge inoltre con chiarezza come l'abile strategia tesa a costruire un rapporto fiduciario con il principe lasci sovente spazio alla disillusione politica, se non alla cupa rassegnazione: è emblematica, a tale proposito, l'affermazione di uno dei priori del comune di Macerata che, preso atto dell'ennesimo rifiuto del principe su una questione del tutto contingente, sintetizza icasticamente che "fu d'uopo chinare la testa"⁸⁰. Nelle sedute consiliari non troviamo quasi mai oratori pronti a perorare la causa del principe, mentre tutti sono compatti nel riconoscere in ogni richiesta del condottiero una potenziale minaccia per il bene della comunità.

⁷⁸ GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza... dell'archivio fabrianese*, pp. 176-177; MARIANI, *Francesco Sforza e la città di Fabriano* cit., pp. 84-85.

⁷⁹ Sugli orientamenti politici antisforzeschi dell'estensore della cronaca, F. PIRANI, *Memoria e tradizione civica nella cronaca di Fermo del notaio Antonio di Nicolò (metà XV secolo)*, in G. CAPRIOTTI, F. PIRANI (a cura) *Incontri. Storie di spazi, immagini, testi*, Eum, Macerata 2011, pp. 329-366.

⁸⁰ FOGLIETTI, *Conferenze sulla storia*, p. 477, nota 41.

Se dunque è evidente che gli Sforza non potevano trovare un consenso nelle oligarchie locali, non per questo manca di affiorare qua e là qualche traccia documentaria dei sostenitori del regime sforzesco all'interno della società politica cittadina. Così, negli statuti a stampa di Jesi approvati nel 1516, quando ormai la presenza sforzesca era ormai un lontano ricordo, per prescrivere la pace cittadina si fa divieto di nominare i nomi dei guelfi e dei ghibellini, fatto consueto un po' ovunque, ma anche quelli dei bracceschi e degli sforzeschi⁸¹. Che a livello locale qualche intraprendente personaggio possa aver trovato vantaggi personali nel servizio agli Sforza si può facilmente immaginare. A Jesi, ad esempio, Baldo di ser Stefano, indicato nelle fonti come *factor* del principe, fu un suo agente locale e anche un fervente sostenitore della causa sforzesca: questi riuscì a evitare nel 1442 una condanna emessa dai giudici comunali e seppe garantirsi favori dal principe⁸². Ad Ascoli, dove si susseguono varie rivolte contro il regime sforzesco (sono attestate tre rivolte soltanto per l'anno 1443), qualche membro del clero locale sembra aver preso le parti del governatore sforzesco, Rinaldo da Fogliano, fratellastro del principe⁸³. Se però volessimo moltiplicare gli sforzi in un esame capillare della documentazione, non credo potremmo trovare altro, all'interno della società, se non l'emergere di spregiudicati personaggi che offrono servizi agli Sforza, in cerca di fortune personali, mentre invano cercheremmo la formazione di un vero e proprio partito sforzesco nelle città⁸⁴. Certo, di fronte al signore occorre fare buon viso, in vista dei possibili vantaggi derivanti da un atteggiamento riverente, ma ciò attiene non più alla politica giocata nei consigli, ma a quella sfera che potremmo definire la dimensione performativa dei rapporti fra il principe e le comunità, tema cui è opportuno dedicare ora qualche considerazione più analitica.

⁸¹ URIELI, *Jesi e il suo contado. Secoli XIV-XV*, Jesi 1982, p. 249, nota 18.

⁸² GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza... dell'archivio jesino* cit., pp. 48-49.

⁸³ FABIANI, *Ascoli* cit., p. 82.

⁸⁴ Su questo punto prendo dunque le distanze dall'analisi di JANSEN, *Réseaux de clientèles et seigneurs*, che estende ad un contesto regionale alcune attestazioni documentarie maceratesi, peraltro non sufficienti a sostenere la stabile presenza di "certains citadins notables, qui exercent l'exclusivité de la prise de la parole dans les conseils communaux lorsqu'il s'agit d'évoquer les relations avec le Marquis et orientent toujours la politique civique selon les vues de Francesco Sforza: ils deviennent ainsi ses porte-paroles officiaux" (p. 177).

4. *Il sogno di uno stato principesco: gli aspetti performativi del potere*

Non c'è dubbio che l'aspirazione di Francesco Sforza a fondare nelle Marche un potere di tipo principesco abbia rappresentato l'elemento più dirompente dell'intera vicenda fin qui considerata. Si tratta di un fattore profondamente innovativo da qualsiasi lato si voglia osservarlo: per il condottiero, che aveva umili origini rurali, promuovere stili di vita e rappresentazioni del potere di natura schiettamente aristocratica e cortese significava emulare apertamente le forme potestative affermatesi nei più illustri stati regionali coevi, così da garantirsi un riscatto sociale in vista di progetti ancor più ambiziosi; per le comunità marchigiane, invece, abituate all'algida tradizione amministrativa dello Stato papale, voleva dire compiere un salto culturale tanto profondo quanto repentino. Certo, se paragonate alle rappresentazioni del potere attuate nei maggiori stati regionali d'Italia, primo fra tutti lo stato visconteo, quelle marchigiane potranno apparire piuttosto sbiadite o scarsamente originali: non lo sono, in realtà, se si pone mente al peculiare contesto locale, ove molte città andavano da tempo consolidando le loro identità repubblicane e oligarchiche, riconoscendo nei vertici dello Stato papale gli interlocutori politici con i quali dialogare su un terreno meramente istituzionale.

Ora, la liturgia del potere principesco e cortese era profondamente aliena ai centri delle Marche, eccezion fatta per quelli che fino a poco tempo prima avevano sperimentato l'autorità di una dinastia signorile (i Chiavelli per Fabriano, gli Smeducci per San Severino, i da Varano per Camerino, gli Ottoni per Matelica): si trattava però, in tutti questi casi, di famiglie che avevano salde radici locali, che dominavano generalmente su una sola città o poco oltre, che godevano di una tradizione di potere più che secolare. Non si vuole certo sminuire qui l'identità principesca che vennero ad assumere, nel primo Quattrocento, le piccole corti signorili dell'Italia centrale, evidente nel livello della committenza urbanistica, artistica e culturale⁸⁵, bensì richiamare l'attenzione sulla diversa natura del potere sforzesco e sulla declinazione regionale del loro dominio, fatto allora del tutto inedito. Se il peculiare carattere principesco del dominio sforzesco nelle

⁸⁵ Per un'analisi comparativa fra il caso umbro dei Trinci di Foligno e di quelli marchigiani dei Da Varano e dei Chiavelli, J.-B. DELZANT, *Instaurator et fundator. Costruzione della signoria urbana e presenza monumentale del comune (Italia centrale, fine del Medio Evo)*, "Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria", CIX, 2012, pp. 271-338.

vicende marchigiane non ha turbato le certezze evenemenziali degli eruditi ottocenteschi, che ne hanno diligentemente raccolto le memorie, in tempi più recenti non è mancato qualche isolato studioso, come Philippe Jansen, che è stato attratto dalle spettacolari rappresentazioni del potere sforzesco e che ne abbia voluto mettere in giusta luce i tratti salienti⁸⁶.

Il primo aspetto che colpisce nella dimensione performativa del potere sforzesco è l'invito costante delle comunità a condividere i sentimenti di gioia del principe. Tanto nell'allestimento di feste e di banchetti per la corte, quanto nelle visite del capitano d'armi alle comunità: tanto nei dispacci riguardanti le vittorie militari ottenuti in tutta Italia, quanto nelle più svariate cerimonie pubbliche, gli Sforza invitano sempre i marchigiani a gioire, come segno di partecipazione alla gloria del principe, che si sarebbe pertanto riverberata sulle comunità soggette. Così, ad esempio, nell'aprile 1439, allorché Alessandro Sforza bandì il matrimonio di Isotta, figlia naturale di Francesco, con Andrea Matteo II d'Acquaviva, duca d'Atri, che si sarebbe tenuto nel Girfalco a Fermo, invitò tutte le comunità della Marche a fare "trionfi ed allegrezze"⁸⁷. Allo stesso modo, nel giugno 1438, Alessandro ingiunse alla Terra di Fabriano, in vista del matrimonio che si sarebbe celebrato fra il barone abruzzese Raimondo Caldora e Giulia d'Acquaviva, a ricevere la "magnifica madonna con la sua compagnia con alegrezze, comitiva et festa, come se passasse la più cara creatura de casa nostra"⁸⁸. L'esultanza investiva non solo le feste civili, com'è ovvio pensare, ma anche i successi militari. Le fonti abbondano di testimonianze sui fuochi di giubilo accesi nelle campagne all'indomani di ogni vittoria in battaglia del condottiero, non appena la notizia fosse giunta fin nelle più remote contrade. Così, il cronista Antonio di Nicolò registra che nel novembre 1443, dopo la decisiva vittoria sforzesca sulle truppe di Nicolò Piccinino, nelle città di Fer-

⁸⁶ JANSEN, *Les fastes princiers: quand la noblesse s'impose aux comune italiennes d'après l'exemple des Sforza dans les Marches*, in J.-M. CONSTANT (a cura), *L'identité nobiliaire. Dix siècles de métamorphoses (IX^e -XIX^e siècles)*, Le Mans 1997, pp. 280-292.

⁸⁷ BENADDUCI, *Della signoria di Francesco Sforza* cit., doc. XLI; Isotta si sarebbe in seguito unita in matrimonio, sempre a Fermo, l'anno successivo, nell'agosto 1440, con Giovanni Maurizi, figlio del condottiero Nicolò da Tolentino, che avrebbe in seguito ricevuto da Francesco Sforza in feudo il castello di Bereguardo, nel Pavese nord-occidentale.

⁸⁸ *Ibid.*, doc. XXXII.

mo e di Ascoli e in molti castelli del Piceno, *fecerunt multos falones et pulsarunt ad arma, solum propter gaudia*⁸⁹

Anche nella fitta corrispondenza degli Sforza con le comunità alligna l'invito a gioire per e con il principe. Nel dicembre 1436, ad esempio, Alessandro scrisse ai priori del comune di Macerata per renderli partecipi delle "triumphantissime novelle al presente de la Excellentia el Conte", in attesa della sua personale venuta nelle Marche⁹⁰. Qualche tempo dopo, nell'aprile 1438, il tesoriere della Marca di Ancona intervenne nel Consiglio di credenza del comune di San Severino per comunicare la volontà di Francesco di imporre una *tallia*, in modo da poter accogliere degnamente Bianca Maria Visconti con "immensa festa et ludibria"⁹¹. Quasi commoventi, infine, per la loro ingenua sincerità, le parole usate nell'agosto 1442 da Simone di Benedetto di Serra San Quirico, uno dei tanti capitani dell'esercito sforzesco, in una lettera nella quale dà ai priori della sua comunità la buona notizia del matrimonio fra Sforza, figlio di Francesco, e Maria, primogenita del re Alfonso d'Aragona; l'invito, rivolto a tutti gli abitanti del piccolo centro appenninico, a rallegrarsi "con farne la dimostrazione condecante de fuochi et altre cose", è seguito dall'attestazione della sua gioia incontenibile e contagiosa: "Et Io in questa sera per le bone novelle brusierò el mondo, et così conforto voi"⁹². Si noti l'uso costante del volgare in questo tipo di missive: secondo quanto rileva Jansen, si tratterebbe del registro linguistico più adatto a comunicare un potere paternalistico, a fronte del latino, impiegato per i rapporti ufficiali e istituzionali⁹³.

Come si manifestava, dunque, sul piano della concretezza, l'ambizione sforzesca a dar vita a uno stato principesco? Le strategie messe in atto per conseguire tale obiettivo appaiono piuttosto articolate e assumono varie forme: le cerimonie civili in onore di Francesco Sforza, le solenni celebrazioni di matrimoni dei suoi familiari o dei suoi

⁸⁹ ANTONIO DI NICOLÒ, *Cronaca della città di Fermo* cit., p. 111.

⁹⁰ JANSEN, *Les fastes princiers* cit., p. 291, nota 5.

⁹¹ GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza... dell'archivio settempedano* cit., p. 31.

⁹² VALERI, *Della signoria di Francesco Sforza* cit., pp. 64-65.

⁹³ JANSEN, *Les fastes princiers* cit., p. 285: "Le vocabulaire résonnait alors moins impérativement: Francesco Sforza invitait, requérait, sollicitait. Il ne donnait pas d'ordre impératifs, mais incitait les représentants des communes à faire preuve de la même qualité aristocratique: s'attacher à plaire et à tisser des liens d'obligations par les services rendues".

alleati, la trasfigurazione del Girfalco di Fermo in una corte raffinata. Si può facilmente prevedere che ognuna di queste strategie sarebbe stata destinata al fallimento, e vedremo fra breve il perché, ma si dovrà pur sempre evidenziare il poderoso tentativo, attuato dagli Sforza, di sperimentare forme e simboli del potere allora sconosciuti in molti centri delle Marche. Procediamo dunque con ordine, prendendo le mosse dalle cerimonie civili organizzate per la venuta di Francesco Sforza nelle città del suo stato. Com'è noto, il condottiero si tratteneva soltanto per brevi periodi nelle Marche e per ogni comunità soggetta averlo come suo ospite rappresentava *a fortiori* un ambito onore. Nelle riformanze comunali, pertanto, si susseguono a ritmo regolare le richieste per alloggiare Francesco, o in sua sostituzione Alessandro: tale opportunità era infatti avvertita come un titolo preferenziale, oltre che onorifico, nelle relazioni con il principe. Per tutta la durata della dominazione sforzesca, ogni città non faceva altro che prepararsi al meglio in vista della venuta del principe, che poi regolarmente eludeva al suo impegno.

Il *cliché* si ripete un po' ovunque. A Jesi, dopo aver ingaggiato nel febbraio 1434 un *magister* per far dipingere le insegne sforzesche sulle porte della città, nel novembre dell'anno seguente il consiglio cittadino deliberava sui preparativi da farsi per accogliere il condottiero, prevedendo l'acquisto di orzo, polli, vino e cera; questi però deluse le aspettative dei cittadini, così come avvenne nuovamente più tardi, nell'aprile 1438⁹⁴. Contemporaneamente, a Fabriano, l'arme di Francesco Sforza era stata fatta dipingere, a spese del comune, negli spazi urbanistici più importanti, *ita quod de bene gestis per ipsum memoria remaneant sempiterna*; i fervidi preparativi attuati per la visita del condottiero, atteso in compagnia di Bianca Maria Visconti, caddero però nel vuoto: il consiglio comunale aveva deliberato, nel maggio 1438, di offrirgli come donativo (*ensenium*) una coppa d'argento del valore di 25-30 ducati, contenente al suo interno 300 ducati in moneta sonante, oltre a 40 *trisee et penucchiate*, ad un congruo quantitativo di cera e a dieci fiaschi di vetro pieni di ottimo vino Trebbia-

⁹⁴ GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza... dell'archivio jesino* cit., pp. 13, 28, 41. Nel marzo 1434 Jesi aveva ospitato Foschino Attendolo, luogotenente di Francesco Sforza, insieme al tesoriere Boccaccino degli Alamanni, facendo restaurare il palazzo destinato all'alloggio e acquistando storione, pesce, verdure e aceto (pp. 13-14).

no⁹⁵. A Serra San Quirico, nel febbraio 1436, l'impegno profuso dalla comunità "pro honore fiendo Illustrissimo Principi et domino nostro Francisco Sfortia" fu notevole: si stanziarono 70 ducati per le spese e inoltre si restaurarono gli edifici destinati al suo alloggio, si predispose addirittura una *stanga* ove far posare gli uccelli rapaci che il principe portava spesso con sé, si riattarono le mangiatoie degli animali, si acquistarono carni di cappone, castrato e maiale⁹⁶. A quanto pare, almeno stavolta Francesco Sforza seppe onorare l'invito, ma non vi sono testimonianze circostanziate a tale proposito.

A San Severino, invece, nell'ottobre 1434 il comune si rammaricò di non poter ospitare in modo acconcio Alessandro Sforza, in quanto le abitazioni degli Smeducci, i signori cittadini poco tempo prima spodestati, necessitavano di restauri, essendo prive di porte, letti e finestre; nel dicembre dell'anno seguente il consiglio deliberava nuovamente sulla prossima venuta di Alessandro e sulla previsione di un degno *ensenium*. Il fratello del principe visitò la città settempedana più volte: nell'aprile 1440 la comunità gli offre lino di Visso, capretti e cacciagione, zucchero e marzapane, uova e formaggio⁹⁷. Poco più tardi, nel gennaio 1441, il consiglio di credenza deliberò un'imposizione straordinaria per far fronte alle spese di accoglienza di Alessandro: era appena giunta una missiva del principe, letta pubblicamente nell'assemblea, nella quale questi comunicava la sua decisione di affidare la giurisdizione su San Severino a suo fratello e invitava la comunità ad accettarlo "de bona voglia et senza alcuno dispiacere, perché essendo de Alessandro sete nostri. [...] Imo, come prima havevate solamente nuy per Signore et superiore, mo havrete nuy et lui. Et consequiretene doppio favore et beneficio". I membri dell'assemblea accolsero la novità *animis ylaribus et cum decenti reverentia*, considerata l'*affectio* di Alessandro verso la loro comunità. Così, il 5 febbraio, il console e i priori del comune, insieme a tutto il popolo, dopo una messa solenne nella chiesa maggiore, consegnarono ad Alessandro Sforza le chiavi delle porte cittadine e quelle dei castelli del contado, inneggiando con le parole *Vivat Dominus!* e inscenando una liturgia del potere con *processiones et letanias per to-*

⁹⁵ GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza... dell'archivio fabrianese* cit., pp. 72-75.

⁹⁶ VALERI, *Della signoria di Francesco Sforza* cit., pp. 16-19.

⁹⁷ GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza... dell'archivio settempedano* cit., pp. 25, 71.

*tam terram cum palmis olivarum*⁹⁸. L'aspetto più eclatante di tale vicenda risiede proprio nel ricorso alla gioia come sentimento capace di descrivere le relazioni potestative fra principe e comunità; su tale sentimento insistono pure le riformanze comunali: a differenza di quanto era avvenuto fino a poco tempo prima nei confronti della Chiesa, non erano più l'obbedienza, la devozione e la fedeltà verso il papa a fondare teoricamente il rapporto fra potere sovrano e città, bensì un'*affectio* e una gioia tutte mondane, imperniate su speciali legami di tipo personale. Quasi che un'intimità di affetti fra il principe e la comunità potesse garantire una vita prospera per quest'ultima.

Che questa rappresentazione del potere non riuscisse a trovare applicazione lo dimostrano almeno due ragioni: la lontananza fisica del principe⁹⁹, che vanificava del tutto l'insistenza su uno speciale legame, irrealizzabile senza la sua presenza; la stridente contraddizione fra tali aspetti performativi e il fondamento dell'autorità sforzesca, basata sul controllo militare e sulla continua e martellante richiesta di tasse e uomini per la guerra. Ovviamente, ciò non sminuisce affatto l'interesse euristico per le forme di rappresentazione del potere principesco che, come abbiamo sopra enucleato, accordava pure un forte interesse alla celebrazione di matrimoni. I testi narrativi danno enfasi alle nozze fra Isotta, figlia naturale di Francesco Sforza, con Giovanni, figlio del condottiero Nicolò da Tolentino, celebrate a Fermo nel luglio 1443: per l'occasione Andreozzo da Milano, zio di Bianca Maria Visconti, giunse nella città picena con dodici cavalli da donare alla sposa¹⁰⁰. Sempre nel Girfalco di Fermo fu stipulato, nel novembre 1444, il contratto di nozze fra Alessandro Sforza e Costanza, figlia di Piergentile Da Varano, signore di Camerino appena ritornato al potere nella sua città; all'atto prese parte anche Federico da Montefeltro, parente della sposa¹⁰¹. Si trattava tuttavia di alleanze matri-

⁹⁸ *Ibid.*, pp. 95-96.

⁹⁹ Il modesto ruolo delle Marche nell'esperienza biografica di Francesco Sforza traspare dalla voce di A. MENNITI IPPOLITO, *Francesco I Sforza, duca di Milano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 50, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1998, pp. 1-15, ove peraltro l'autore tende a minimizzare l'intera vicenda dello stato sforzesco in questa regione.

¹⁰⁰ ANTONIO DI NICOLÒ, *Cronaca della città di Fermo* cit., p. 108.

¹⁰¹ *Ibid.*, p. 114: il contratto di matrimonio fu rogato dallo stesso notaio Antonio di Nicolò, autore della cronaca; il testo degli accordi si legge in L. OSIO (a cura), *Documenti diplomatici tratti dagli archivj milanesi*, III, Milano 1872, doc. 306; il matrimonio è narrato da SIMONETTA, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae* cit., p. 152.

moniali che non investivano per nulla la società locale, bensì riguardavano le relazioni diplomatiche fra le potenze attive sullo scacchiere geopolitico dell'Italia centrale: tali alleanze collocavano dunque il principe e la sua cerchia a un livello distinto e privo d'inferenze con le comunità urbane.

Nella ricerca di elaborazione di un potere principesco, gli Sforza si posero come obiettivo strategico quello di trasformare il Girfalco di Fermo in una raffinata corte, paragonabile a quella degli altri stati regionali italiani. Il Girfalco (o Girone) coincideva con l'area sommitale del colle su cui si sviluppava la città, ove sorgevano la cattedrale e alcuni palazzi pubblici: qui i signori cittadini, succedutisi dalla metà del Trecento, avevano fissato la loro residenza e fatto erigere possenti fortificazioni tutt'attorno, per ricavarsi uno spazio separato dal resto dell'area urbana, una vera e propria cittadella, che fungeva pure da base logistica per le milizie¹⁰². Negli anni della dominazione sforzesca, Alessandro elesse il Girfalco a sua dimora: quasi tutte le sue lettere, infatti, riportano tale data topica. Negli stessi anni, l'umanista ligure Bartolomeo Facio, inviato nell'ottobre 1443 a Fermo per trattare una tregua fra Alfonso d'Aragona e gli Sforza, descrisse il Girfalco come una roccaforte (*planities modica [...] quae, muro cincta, crebris turribus interpositis, arcem inexpugnabilem fecerat*), aggiungendo che, chi se ne fosse assicurato il possesso, avrebbe facilmente controllato l'intero Piceno¹⁰³. Il Girfalco rappresentava dunque per i cittadini fermiani un *vulnus* all'interno del tessuto urbano, un'odiosa cittadella di un potere tirannico: invano gli Sforza tentarono di trasfigurare questo spazio in una fastosa corte rinascimentale.

La cronaca fermana del notaio Antonio di Nicolò narra con dovizia di particolari le cerimonie che il principe volle organizzare nel Girfalco. Dopo la sottomissione di Fermo, Francesco Sforza entrò nella città il 3 gennaio 1434 *cum magna comitiva gentium armorum equester et pedester*: dodici uomini armati, vestiti di bianco, ciascuno dei quali recante una bandiera in mano, lo precedevano intonando inni, mentre il capitano l'armi incideva con un baldacchino sul capo¹⁰⁴. Alla liturgia del potere presero parte anche gli espo-

¹⁰² Sul Girfalco e le sue strutture fortificatorie, L. TOMEI, *Lo sviluppo urbanistico* (sez. del capitolo *Le fortificazioni di Fermo*), in M. MAURO (a cura), *Castelli, rocche, torri, cinte fortificate delle Marche*, IV.2, Ravenna 2001, pp. 54-88.

¹⁰³ *Ibid.*, p. 84,

¹⁰⁴ ANTONIO DI NICOLÒ, *Cronaca della città di Fermo* cit., p. 92.

nenti dell'oligarchia locale (i nomi dei dodici *bidardatores* che accompagnavano il signore sono scrupolosamente elencati nella cronaca); ciascun partecipante alla cerimonia aveva peraltro una precisa funzione in ordine gerarchico: chi era addetto a portare il baldacchino (fra questi un dottore in legge), chi a recare gli scettri del potere (*baculii*) con i guanti. L'obiettivo degli Sforza era evidentemente quello di dotare tale liturgia "d'une participation à la puissance et à la gloire personelle su seigneur" da parte della città¹⁰⁵. Così, nel giugno 1442, quando Bianca Maria Visconti giunse a Fermo, le fu riservato un ingresso solenne: preceduta da dodici damigelle, fu scortata al Girfalco, *cum maximo gaudio* degli astanti, sotto un baldacchino di seta celeste appositamente allestito dal comune e portato da sei *optimi cives*¹⁰⁶. Qualche tempo dopo, il 20 agosto, nella *sala magna* del Girfalco, Francesco Sforza e numerosi signori convitati, insieme a *multe mulieres et iuvenes civitatis*, si radunarono per festeggiare Bianca Maria fino a tarda notte; il 17 marzo 1444, dopo la nascita del figlio primogenito, Galeazzo Maria, in occasione del battesimo, si tenne una giostra nel Girfalco con molti armigeri¹⁰⁷.

Nonostante tali attestazioni, la strategia perseguita dal principe per cercare di dar vita ad una corte principesca si dimostrò fallimentare: da un punto di vista geografico, Fermo non assunse mai il ruolo di una 'capitale' per lo stato sforzesco, che restò sempre marcata-mente policentrico; agli occhi della comunità cittadina, inoltre, il Girfalco si qualificò progressivamente sempre meno come un polo della sociabilità urbana e sempre più come una cittadella tirannica, che si opponeva nettamente allo spazio pubblico, rappresentato dalla piazza di San Martino, ove sorgevano i palazzi del comune. È pur vero che Alessandro Sforza, fra 1438 e il 1442, promosse una risistemazione urbanistica della piazza, in modo da conferirle maggiore regolarità, decoro e coesione architettonica ma è altrettanto pur vero che, se si esclude l'architettura militare, questo fu l'unico intervento urbanistico realizzato in tutte le Marche durante la dominazione sfor-

¹⁰⁵ JANSEN, *Les fastes princiers* cit., p. 282.

¹⁰⁶ ANTONIO DI NICOLÒ, *Cronaca della città di Fermo* cit., p. 103.

¹⁰⁷ *Ibid.*, rispettivamente p. 104 e p. 112. La nascita del primogenito "in magnificis Girfalci arcis, ut Firmani vocant" è pure ricordata da SIMONETTA, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae* cit., p. 139.

zesca¹⁰⁸. Si comprende bene allora come, nel rapido smantellamento dello stato sforzesco, il sentimento civico di spossessamento di tale area urbana fosse culminata, fra la fine del 1445 e l'inizio del 1446, in un'aperta rivolta armata dei Fermani contro Alessandro Sforza, asserragliato con le sue milizie nella roccaforte del Girfalco. L'assedio durò tre mesi e all'indomani della resa, i cittadini vollero abbattere con furia le fortificazioni del Girfalco e radere al suolo tutti gli edifici (eccezion fatta per la chiesa cattedrale): l'episodio mostra a sufficienza come quello spazio non rappresentasse certo una corte, come negli auspici del principe, bensì l'odiosa espressione del potere dispotico e militare gravante sulla comunità¹⁰⁹. Pertanto, anche simbolicamente quello spazio doveva essere rimosso, soprattutto nel momento in cui la città ritornava ora sotto il dominio diretto della Chiesa, avviando ben presto un periodo di stabile pacificazione che avrebbe dischiuso una nuova epoca.

¹⁰⁸ Sulle trasformazioni della piazza di San Martino, TOMEI, *La piazza del popolo tra romanità, medioevo e rinascimento*, in *Fermo. La città tra medioevo e rinascimento*, Cinisello Balsamo, 1989, pp. 91-143; sugli interventi sforzeschi nell'architettura militare, F. QUINTERIO, F. CANALI (a cura), *Marche. Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma 2009, pp. 80-85: le più significative opere furono l'erezione della rocca di Jesi e la riattazione di mura e fortificazioni perimetrali, per contenere i colpi di bombarda, ad Apiro, Monterubbiano, Tolentino.

¹⁰⁹ Sulla distruzione delle fortificazioni del Girfalco, JANSEN, *Bastilles médiévales: les communes à l'assaut des forteresses princières*, in P. BOUCHERON, J. CHIFFOLEAU (a cura), *Religion et société urbaine au Moyen Âge. Études offertes à Jean-Louis Biget par ses anciens élèves*, Paris 2000, pp. 383-402.